53

L'EVANDRO TRAGEDIA

DI FRANCESCO BRACCIOLINI.

ALL'ILLVST.mo ET REVERENDISS.mo SIG. IL SIG. CARDINALE BARBERINO.

Prefetto della ſegnatura di Giuſtitia, & Legato di N. S. à Bologna.

In Fiorenza Appreſſo i Giunti. 1612.
Con Licenza de Superiori.

ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS. SIG. E PATRONE COLENDISS.

NON è alcuno, che meglio di V. S. Illuſtriſsima ſappia, che ſia Tragedia, e però meglio di qualunque altro può ella giudicare fino à qual ſegno arriui queſta mia prima. Seguiteranno dopo lei alcune altre, delle quali è già formato il primo getto, e non mi ſpauenterà punto la dura fatica della lima ſe da

V. S. Illuſtriſ. mene ſarà dato ani
e ſpero nell'innata ſua benignità, &
milmente la ſupplico, a tormi, ò d
mi cuore, ond'io per l'innanzi, ò co
miglior conſiglio mi ripoſi, ò più fr
camente camini. Preſuppongo pur t
tauia d'ottener da lei i medeſimi fauo
e che la gentilezza del ſuo grand'anin
verſo i minimi ſeruitori non ſi cangi p
tempo alcuno, ben che ſi ſiano in lei co
giunte, Merito, Virtù, e fortuna, in m
do che quelle ogn'altro che viua le hab
biano poſpoſto, & queſta non le ant
ponga neſſuno. Io dedico à V. S. Ill
ſtriſsima, queſta mia primitia nel gene
re Tragico, anzi più veramente parlan
do reſtituiſco a lei quelche è ſuo. E not
al Mondo hormai, che quanto io poſſeg
go, o de beni dell'animo, o della fortu
na mi vien da lei; onde però è douuta
rendita, e non dono il mio, e quaſi ille
gittima alienatione, tutto quello, che
da me altroue, che al ſuo principio è riuol
to. E ſenza più humiliſsimamente la ri
ueriſco, e la ſuplico a conſeruarmi quel
ſeruitore, che m'ha fatto il fauor di V.
Sig. Illuſtriſ. & meritato in qualche

parte

parte la mia deuotione. Dio N. S. la feliciti. Di Pistoia alli 29. di Ferraio 1612.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. deuotiss. & obligatiss.

Francesco Bracciolini.

Persone, che parlano nella Tragedia.

Orontea figliuola di Norandino.
Nutrice
Euandro Re di Lodicea
Norandino Re di Damasco
Nicastro suo Consigliero
Eulalia ancella di Orontea
Custode di Norandino
Darete custode delle porte della Città
Nuntio
Arnaldo Capitano
Choro.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA

Nutrice. Orontea.

Nutr. *ASCIVGATE, Orontea le belle luci*
Da così amare lagri-me, che morte
Per le querele altrui nulla si piega,
E'l souerchio dolor ne' petti humani
Cresce talor, sì ch'ei non pure adombra
Ma spegne ancor d'ogni ragione il lume.

Oron. *Nutrice mia, che mi porgesti il sangue*
Col proprio latte, e col tuo sen la vita,
Fami ancor questo don lascia ch'io pianga
E pianga sì, che se n'asciughi, e resti
Senz'alma e senza humor l'arida spoglia.
Perduto hò mia sorella, anzi perduto
Hò di me stessa la metà più cara,
Anzi me stessa pur morta con lei;
Nell'vtero medesmo ambe concette
Pria compagne che nate, e pria congiunte
Fummo, che viue, & io rimasa hor sola
Che son più senza lei? dimmi pur dimmi
Con seco estinta, omai tremando parmi
Tremer con morto piè la terra, e sento

Correrm'i vn giel per ogni vena al core;
Veggio douunque mai gl'occhi riuolgo
Disegnarsi il terren d'ombre di morte,
Raccapricciomi tutta, e sulla fronte
Di gelato sudor correr mi sento
Stille mortali, e rabbuffarsi il crine.

Nut. Son timori Orontea vili, & indegni
D'alma qual'è la tua reale e grande,
Lascinsi all'altre alla conocchia nate
Se tu nata all'impero, e sola hor sei
Rimasa à Norandino vnica figlia,
E del bel regno di Damasco herede:
Onde cura più degna assai ben fora
Volger la mente à regger bene il freno
Delle genti soggette. Ecco la spada
Vedi che'l Re nemico omai depone,
E pace chiede à te pensar conuiene
Se deggia farsi, e con quai nodi e quali
Conditioni, e ben' à tè sia questa
Più giusta cura, e spauentarsi in vano
Lascia ai fanciulli, e vaneggiar tremando.

Or. Deh sia pur ver che vanamente io tema,
Ma non è sempre in vano il van timore.
Egro che del morir seco pauenta
Ha mortal segno, e l'anima tal' hora
Del futuro suo mal certa indouina
Pria, che giunga l'offesa, anco la sente
Nell'appressarsi, e' sen'affanna & ange,

Così

Così l'aer cangiarsi anzi la pioggia
Sente e s'annuntia il matutino augello
Che'l mōdo sueglia, e lo richiama all'opre
Nut. *Ben mostri tu, che dalla tomba hor vieni*
Si delle oscure imagini di morte
Rimani impressa à guisa pur del ciglio
Ch'alla spera del Sol drizzò la vista
E poi douunque ei si riuolga e giri
Dall'alto lume abbacinato ancora
Le macchie d'or per lungo spatio vede
Ma non furono à caso al vicin bosco
Tra i sacri error di sequestrate piante
De gl'ani antichi tuoi l'ossa sepolte,
Separarsi da i viui i morti tuoi
Perche di lor più non si pensi, e solo
Rammemorando, il ben oprar s'imiti.
Son passati i defunti, han terminato
Questo breue, mortal, duro viaggio,
Ch'hà nome vita, e non può più di loro
Volgersi vn passo, o ricalcarsi vn'orma.
Non più dunque pensar, ma loda e passa
Hor così voi togliete via, togliete
Le cure infauste, e in quella vece il core
Volgete à celebrar felici nozze
Come, il regno dimanda, e come brama
L'antico padre, e saneraui intanto
Quest'allegro rimedio il cor dolente.
Or. *Repentino passaggio, in vn'istante*

Dalla morte alle nozze? il Ciel non cangi
In vn momento sôl nel chiaro giorno
L'oscura notte e v'interpon l'aurora

Nut. Aurora è cosa lieta, e fin d'orrore,
Così lieto pensier comincì in voi,
Che vi porti col tempo vn dì sereno
Che mai nõ giunga al tramontar del Sole.

Or. Che sia non sò quando pur tempri il temp
La pena mia, non sò, prender conforte
Che mi dia'l padre, e dar l'imperio altr
Di me stessa e del regno, a tanta cura
Non è tempo hora.

Nut. E sempre tempo o figlia
Quel che molto rileua a pensar prima,
Ma dubito ben'io che vi distoglia
Qualche nascosa à me nuoua cagione
Dal diuisarne, ond'io mi lagno vosco
E chieggio al latte mio, chieggio a tant
D'amoroso seruirui e custodirui (ann
Che non si faccia alla mia fede oltraggio

Or. Dubiti saggiamente e giustamente
Dimandi, horsù ch'io son cõtenta, ascolta
Ma se mai ti fu caro, e se bramasti
Piacermi, e farmi noia à te fu greue,
Guarda il secreto mio, che fin qui sempre
Ho portato nel cor gran tempo ascoso
E creder hora alla tua fè m'arrischio.

Nut. Questo Ciel prima, e questa muta terra
Metteran

Metteran lingue, e formeran parole
Che la mia parli, e così figlio io giuro
Per questo sen che t'ha nutrita in fasce
E per te ch'ei nutrì, più cara assai,
Del'aura ch'io respiro, e della luce
Ch'appaga gl'occhi miei.
. Taci, & ascolta.
Come tu sai continouò mio padre
A bandir sempre ad ogni quarta Luna
Nella nostra Città la giostra vsata
Per la dolce memoria dell'orrore
Che egl'hebbe à sopportar nell'empia tana
Ben quattro mesi à liberar dall'Orco
La genitrice mia bella Lucina.
Continouò, ne l'interoppe mai
Calor di guerra, e l'auuersario quasi
Fusse concorde à celebrar la giostra
Giammai non ruppe a' viandanti il passo
E venian franchi à dimostrar valore
Caualier paesani e pellegrini,
Tra quali vno arriuò di poco, e l'anno
Fornito (holl'io da dir?) che si leggiadro
Apparue a gl'occhi miei: che per lor fede
Nulla cosa mortal fù mai simile.
Dolce ferocità negl'atti schiui
E generosi suoi si vnà forza
Di temere ed amar faceano insieme,
E trasparia si caramente altera

Dal

Dal magnanimo gesto, e dalle belle
Fattezze à merauiglia elette, e nuoue
Vna nobile sua disprezzatura
Che'l facea singolar dall'altra gente,
Ch'io rimirando al portamento al moto
Tutto suo tutto raro e non trouando
Cosa fuor ch'ammirabile e sourana,
Tra me dißi souente, ò che natura
Impara à far quaggiù cose celesti
O' che prendesi il Ciel nuouo costume
D'esercitare i suoi campioni in terra.
E pur mirando all'ammirabil proue
Nella ferocità sempre più belle
A poco a poco io mi sentì di lui
Nascer vaghezza internamente al core,
Ne piacendomi pur ma vagheggiando
Pur lui, pur solo, e non battendo altroue
Giammai palpebra il caualier non mosse
Piu lancia poi, ne raggi, ò più spada
Ch'io non sentißi (io'l dirò pure) amante
Per le viscere mie passarla ignuda.
Combatteua il guerrier chiuso nell'armi
E tenea bassa la visiera, ond'io
Cercando in van di rimirarli il volto
Giammai nol vidi (o nuouo caso) e senza
Veder l'amai senza mirar m'accesi.
Merauiglie d'amor, taccia chi vuole
Che sia bellezza, elettione, ò senso

Vso, ò

Uso, ò piacer che le sue fiamme desti,
Ch'io pure (e pure è ver) d'armi straniere
Bellezza inuolta, è immaginato oggetto
Non conobbi, & amai non vidi, & arsi.
Giost r'egli in tãto, io da lui pende, & esso
O sia pur ch'io li piaccia, o che li piaccia
piacere a me, di che s'accorge, mostra
(Mã però senza mai leuar l'elmetto)
Voglie corrispondenti a desir miei.
Cade à spegnersi intanto il Sole in mare,
Ch'a me parue cangiasse il corso in volo.
E si parte il guerrier dallo steccato
Vincitor glorioso, e via ne porta
Dal padre il premio, e dalla figlia il core.
Fece osseruare il genitor chi fusse
Lo sconosciuto Caualier che seco
Portonne via le conquistate spoglie,
E senza dubbio ritrouò ch'er egli
Euandro il nobil Re di Lodicea
Per antiche cagioni al sangue nostro
Duro auuersario e vincitor nemico.
lut. *Pericoloso ardir, ma qual cagione*
Con tanto rischio à venir qui l'indusse.
r. *Vaghezza giouenil fu di vedermi*
Simil d'aspetto alla sorella estinta,
Si che'l padre tal hor con dolce errore
L'vna prese per l'altra, o forse il mosse
D'anima generosa impeto altero.

Che

Che non può, che non osa vn core auuezz
Alle vittorie, a, ouraſtar pugnando,
E da virtù magnanima e ſicura
Fatto dominator d'ogni fortuna?
E forſe ei venne a rimirar per entro
Queſta Città, ch'ei fuor combatte e prem
E che, che fuße ei pur ci venne, & io
Preda del vincitor rimaſi auuinta
Di nodo indiſſolubile

Nut. *Ma quando*
V'accorgeſte d'amar mortal nemico,
Come non ammorzò l'odio natio
L'amor nouello

Or. *Anima tù ch'erraſti*
Tu mio miſero cor, voi mal corretti
Miei focoſi penſier miei voglie ardenti
Siatemi teſtimon s'allora io fei
Forza a me ſteſſa à liberar la mente
Dalle tiranne paſsioni, e quanto
Più le catene mie diſcior tentai
Tanto le ſtrinſi più, ne quell'affetto,
Che nacque in me ſenza ragion, poteo
Spegnerſi con ragione, anzi pur come
Oppoſto à troppa piena argine frale
Ruppe l'affetto ogni conſiglio, e quindi
Torbide fuor precipitar le voglie.
Ma perche vò Nutrice mia ſcuſando
L'errore? errai s'amore è colpa; e s'ella

E col-

E colpa da scusar, mi scrsi amore
Le reciproche fiamme intanto in voi
Crebbero eguali, e s'auanzar si ch'elle
Ardendo, e lor d'imperioso foco
Altro non volli io più se non piacerli
Ne cosa più che a me spiacesse, ei volle,
E questa è la cagion ch'ei si vitiasse
Da molestare il genitor con l'armi,
Con cui fin hor se nol teneua à freno
Il nostro amor sicuramente haurebbe
Desolato Damasco, e tolta al padre
L'antico regno e la corona e'l manto
Cresciuto indi l'amor, come poteua
Io negarli la fede? Innamorata
Donna negar ciò che l'amante chiede
Questo è impossibil cosa, e chi vuol creda
Pure à talento suo, ch'io per me credo
Ch'o non s'ama da senno o non si niega,
Et io la chiesta fe non li potei
Negare, e gl'ho promesso anzi ben mille
Volte morir, che'l marital mio letto
Venga à premer con meco altri ch'Euandro
Spero che'l genitor con esso in pace
Da lui benificato vn dì ritorni,
Ond'ei consenta à i desir nostri il fine,
O uer che dall'etade oppresso, e carco,
Com'ogn'altro mortal cedendo al fato.
Libera à me la volontà rimanga

 Di

Di maritarmi, e vò paßando intanto
Nojosamente addolorata, i giorni.
E tu Nutrice mia vò che secondi,
I miei desir che variar non ponno.
Il Ciel che con altr'ordine dispone,
Che non faccian noi quì l'humane cose
Mi cõgiunge ad Euãdro, il padre ió spero
Non saprà, non potrà, quantunque voglia
Tormi à chi'l Ciel mi dona, e ben puot'egli
Mente cangiar ma non mutarsi il Cielo

Nut. *Gran cose odo di te, ne le secondo*
Ne le contendo ancor figlia, che questo
Non mi concedi tu, quel non debb'io,
Ben tacerolle; e pregherò che'l Cielo
Che vuoi far tu delle tue voglie autore
Per più dritto sentier lo scorga e regga.
E l'intelletto tuo rischiari, ò quanto
Cieco è l'error ch'ogni suo lume appanna

Or. *Nutrice è l'amar molto vn veder poco*
Quest'io mel sò, ma per mirar la piaga
Ch'altri s'è fatto, il mal però non sana,
Pur penserò maturamente il meglio
Quanto possa pensar chi'l foco ha'n [illegible]no.
Tu ne reali alberghi omai t'inuia
E le donzelle al mio ritorno appresta
Ch'io ti segua d'appresso.

Nut. *Io v'vbbidisco.*

Scena seconda Euandro in habito Damasceno.

RIFVGGE il piè dall'odiosa terra
Ch'io premo, auuersa al chiaro nome mio,
E pur lo spinge a suo mal grado il core.
In questa io passo, oue giurai che pietra
Non rimanesse soura pietra; e quinci
Vommene esposta e volontaria preda
Soletto errando a miei nemici in forza,
O mal contra bellezza addirizzate
Armi di Marte, vn guardo sol che spiri
Da due begl'occhi placidi e soaui
Vince ogni forza, ogni potenza abbatte,
Io ti vincea Damasco, e già tremanti
Vacillauate voi battute mura
Dalla mia destra, e si vedea già mossa
Per douer solleuarsi oscura, e folta
dalle ruine tue sorger la polue,
E chi ti guarda e ti conserua inuitta?
Machina forse, o ben fondata torre,
Fossa profonda, o su le mure eccelse
Di ferro e foco i difensori armati?
Questo nò, ma virtù semplice, e sola
Di due luci amorose, e d'vn bel viso,
O tra ruuide ortiche e dure spine
Di seluaggio terren candida rosa
Nata perch'io ti colga, e non m'affreni
Per sì bella cagion rischio o puntura,

Io mi t'appresso, e'l suol premo col piede
Ch'arder gia volli, e disertar col fuoco,
A te vengo Orontea, tu non consenti
Meco venirne a preghi miei lontani
Ben'è ragion che ti ritenga a freno
Dura legge d'honor, ma non si dura
Che non la franga amore in cui fidando.
Vengh'io medesmo a suplicarti, e spero
Che più d'ogni spedita, e pronta lingua
Persuada in amor u sta d'amato,
E s'io da tè quant'addimando impetro
Qual fù sì bella, e gloriosa preda
Giammai come la mia? nel patrio lido
Menar volei, che contro a me difende
La sua cittade, e com'io vinco armato
Vincer inerme ancora, e trarre auuinta
La vincitrice mia, lei, che combatte
Con le forze d'amor, preda d'amore.
Ma s'ella ò men feruente amando, ò pure
Vaga d'hauer com'ogni donna suole
Chi l'ami, e chi la serua amar fingesse,
E mi scoprisse alle nimiche genti
Amante inuolator venuto a lei
Che sarebbe di me? forse Orontea
Ad hauer col bel viso a morte tratto
Suo nimico mortal sola sarebbe?
E qual commesso hauria colpa maggiore
Ella d'hauermi veciso, o d'essermi io
Folle fidato a miei nemici in mano?
Ma che meco diuiso? o che ricerco

Da me consiglio amando? amor l'impero
Ha nelle voglie altrui libero e sommo,
E se sien di ragione, ò d'altro affetto
Stringe l'arbitrio suo l'amore opprime,
E prima si uedran miste col Sole
Risplender l'ombre, et ombreggiar la luce
Che'l consiglio e l'amor veggiansi insieme
Parta dunque il consiglio e s'amor vuole
Ch'io non pensi tant'oltre il cor non pensi
Che s'ei pensa non ama, e se non ama
Torni, e s'egli ama vada, è d'amor legge
Ch'in amor non s'attenda altro ch'amore.
Ecco della mia donna il grande ostello,
Tra ministri e tra' serui anch'io ben posso
Rammescolarmi incognito e furtiuo
Per farmi inuolator del mio bel sole.
Stanno eletti guerier tra queste mura
Con l'armi e col valor nascosi e pronti
Per mia difesa, e tutto il campo è posto
In agguato non lungi a quest'alberghi
Per raccor me con la mia preda insieme
Ma uie più che nell'armi ancor mi fido
Nel mio Nicastro, a Norandin si caro
Ch'ogn'ascoso pensier comparte seco
Non s'attrauersi a miei disegni il Cielo
Che forsi anzi che'l dì ceda alle stelle
Anco trarrò la cara merce in porto,

CHORO

Nella parte dell'alma oue si brama
Il ben che piace a cõseguir non duro

Sorge vn affetto vniuersale e puro
Che col nome d'amore il mondo chiama,
Nasce si fatta brama
Dall'amabile oggetto ou'ella intende
E si muoue e s'accende
Nel moto suo, pur come al sol diretto
L'vnico augel che si percote il petto,
Amor nel vero ò falso ben riuolto
Nel core ò bona o rea fa la radice,
Stabile sì che sueller poi non lice
Dal petto il seme onde fu pria raccolto,
Però conuien che molto
Si guardi al cominciar che cosa piaccia
Prima che sene faccia
L'impreßion dell'amorosa voglia
Che durißima cresce e fral germoglia
Prima che'l ben che ci diletta aggradi,
Sciolgansi a lui dell'apparenze i veli,
E tutto quel che si nasconda ò celi
All'acuto veder s'apra e diradi,
Tentinsi prima i guadi
Ch'altri si immerga, e non si creda a quello
Ch'ha sembianza di bello,
Che gl'aspetti tal hor mendaci sono
E la proua del bello e sola il buono
Speßo vn bello apparente vn danno certo
Seco ne mena, hor non s'appelli amante
Chi segue lui, ch'amor non al sembiante
Si riuolge del ben falso & incerto,
Ma conoscere aperto

Vuol tutto quello, amor che l'innamora
Poi conosciuto allora
Sen'infiamma di lui l'auida face,
Ma se non si conosce il ben non piace.
E pur senza mirar quel che s'asconda
Il disio corre alla bellezza esterna
E si rattien senza mirar l'interna
Nella fascia mortal che la circonda
Chiamisi voglia immonda
Che non è questo amore, amor altrui
Comparte i pregi sui
E quale ha'l cor si fattamente impresso
Per piacer a se solo ama se stesso:
Dell'intelletto il vero amore e figlio
Madre è la voluntade, e la ragione
Casta nutrice, e gli son doppio sprone
Per lo dritto sentier senno e consiglio
Ma quel ch'auido ciglio
Cieco ministro al cor porgendo alletta
E passion diletta
Si diuersa da lui ch'alle sourane
Cose ei si volge e in fango ella rimane
Prima dunque si miri
Prima ben si conosca e poi si chiame
Altri amador se veramente egl'ami.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Choro, & vno de cuſtodi di Norandino.

Cho. *CHe ſia quel ſuon che ne reali alberghi*
Odeſi d'improuiſo orribil tanto?
Ma ecco inuerſo noi venir con volto
Pallido ſi ma lieto vn de cuſtodi;
Raffrena l'orme e narra a noi ſe lice
Qual miſchiato rumor di grida e d'armi
La dentro s'ode; e qual cagion l'ha moſſo

Cuſt. *Nel palagio reale il Re nemico*
Di falſe ſpoglie aſtutamente auuolto
Habbiam trouato e preſo, e la cagione
Che l'habbia indutto a queſta ſua ſuentura
Per certo non ſi ſà ma ben ſi crede
Ch'altro non ſia ch'amore,

Cho. *E che non puote*
In vn'anima grande il ſuo gran foco?
Ma ſe graue non t'è come ei fu preſo
Narraci appieno

Cuſt. *Ei d'vna ſala entrato*
Era nell'altra, auuiluppato e miſto
Con la turba de ſerui, e de miniſtri,
Senza che pur neſſuno haueſſe a lui
Chieſto del ſuo venire, ei d'humil panni
Era veſtito, e nelle corti a quelli

Si

Si bada fol che di bei fregi adorni
Quasi augei di Giunon superbi e vaghi
Spiegan la pompa dell'occhiate piume,
Alla virtu che di se stessa adorna
Non vuole altro che se fregio ò coltura
Alcun non è che ponga mente; adunque
Non fu notato in quelle spoglie Euandro,
E gia fatto vicino alla secreta
Stanza della Regina accortamente
Vista facea di riguardare attento
L'ammirabil figure onde la sala
Da mano industre era dipinta intorno;
E ponea mente pur se mai lasciaua
Della Regina incustodito il varco
Il vigile portiero; & ecco il tempo
Vede opportuno, oltre si spinge e passa
Ma doue ei ritrouar credea soletta
La vergine Orontea, trouò con essa
L'antico padre; e senza far parola
Volse confuso e suenturato il piede
Alla per lui mal caminata porta.
Ma Norandin che di quell'atto s'era
Accorto, a me fa cenno, & io guardingo
Vommi appressando e'l trauestito aperto
Conosco essere Euandro, all'hor m'inuio
Studiando il passo, oue piu schiere armate
Guardan le soglie del palagio altiero,
E le dispongo ai passi, indi m'affaccio
E scuopro a loro il trauestito Euandro
Et ecco il rumor grande alto si leua

E tutte addosso a lui si spingon l'armi,
Et egli immantinente il ferro tratto
Dal fiancho oue pendea tra panni ascoso,
Si ritira in vn'angolo e si pone
Con franco cuore a conseruar da tanti
L'affrontata sua vita il suon dell'armi
Fa che si leui Norandino, e ratto
Muoue al tumulto, e sulla porta seco
La vergine Orontea ne viene anch'ella.
Onde veduto il suo diletto Euandro
Gia discoperto, e circondato, e fatto
Di mill'aste pungenti vnico segno
Poco mancò che di dolore non cadde,
Discoloroßi il suo bel viso e vinte
D'amoroso timor si dileguaro:
Le matutine sue rose natie
E rimase in lor vece oue fioriro
Gelida e sola a biancheggiar la neue
Volea parlar ma non hauea tant'aura
Che formasse la voce, e da soi labri
Si disciogließe interamente il suono
Pur tanto si sforzò che fiora espresse.
Questa parola sol, non l'uccidente.
Euandro a quel parlar gli occhi riuolse
Nella sua donna in guisa tal ch'apparue
Manifesto a ciascun'eßer lei sola
Per cui veniua e li piacéa la morte,
E per mirar ne suoi begl'occhi quasi
Il difendersi pui posto in oblio
Poco manco ch'ei non la ciasse il core
(Che i begl'occhi ferian) passar dal ferro;

Et in che tanto amor uidi scoperto
Ch'io scopersi quel rè mordei me stesso.
Alla parola d'Orontea gran parte
Dell'armi si fermaro, e tutte ancora
Ben ferme si sarian se non che 'l padre
Adirato ver lor si volse e disse
Vccidetelo purè. A questo alzando
Più la uoce Orontea; me me soldati
Vccidete più tosto in me ferisce
Chi lui ferisce, e chi difende lui
Difende me; più della lingua il core
Parlaua in Orontea con queste note,
Che tanta hebber virtù, che furo alcuni
Che per piacer a lei volser ben tosto
D'Euandro alla difesa il petto e l'armi,
E tanto aiuto era per lui riuolto,
Che del palagio vscir sicuramente
Potuto hauerebbe, e di Damasco insieme.

Cho. *E chi 'l ritenne.*

Cust. *E i raffrenò se stesso*
Di suo proprio volere, quell'inuitta
Anima generosa disdegnando
La propria vita, e di saluarla ad onta
Del genitor della sua donna vdite
Reale atto magnanimo, e non mai
Sotto i raggi del sol visto simile,
Vassene a Norandino, e porge a lui
Per la punta il pugnale, e dice i tuoi
Combatton qui per la mia vita, io voglio
Che determini tù la lite loro,

Ecco

Ecco il ferro, e la vita, e cosi detto
A lui s'arrende, e non fa piu difesa,
E ui fu chi pensò che verso lui
Del magnanimo Re di Lodicea
Atto sì liberale, e sì cortese
Temprar douesse à Norandin lo sdegno,
Ma tal'hor cortesia non che lo spenga
Vie piu l'accende Il nostro re comanda
Che s'incateni Euandro, e mostra al fiero
Sembiante incontro a lui d'odio ostinato
Animo inuiolabile, e costante,
Ma ecco vscir del gran palagio fuore
Il Re medesmo ond'io m'arretro, e taccio.

SCENA SECONDA
Norandino, & Euandro.

Nor. Vedi ch'al laccio pur cadde la belua
E se medesma in duri nodi auuolse.
Benda le menti il Ciel quando al castigo
Vuol por la mano, e la percossa scende
Più amara a ferir quanto più tarda,
Hor voi ministri attenta cura habbiate
Che non si sciolga il reo nemico, e poscia
Conducetelo auuinto a me dauanti.
Non sà quanto sia dolce e cara vista
Nimico incatenato, e sopra à lui
L'arbitrio di castigo, e di vendetta
Se non vn'core offeso.

Eua. Eccomi auuinto

D'aspre

D'aspre catene al tuo cospetto, appaga
Di ciò che brama il cor l'auide luci.

Nor. *E tu qual prigionier confuse e meste*
Le ciglia abbassa a piè legati, e cangia
L'vso di Re con quel di seruo omai.

Eua. *Io, seruo? io sempre Re? tormi la vita*
Puoi tu non la Corona, e se m'vccidi
Morte non tu m'abbasserà le ciglia.

Nor. *E le ciglia, e l'orgoglio abbatter tosto*
Ben ti farò; stolta alterezza hor pensa
Se in mio poter non fussi

Eua. *Allora il guardo*
Soura di te benigno inchinerei
Ma qual maggior ch'al suo minor l'inchina

Nor. *Io minor dunque a te maggior la vita*
Torrò ben Tosto

Eua. *A me non puoi tu torla*
Ch'io te la diè liberamente in mano
Pur dianzi, e ben qual tua puoi tu disporne
Ma torla a me se non è mia non puoi

Nor. *Pria che tu desti a me la vita ell'era*
Già mia per forza, e rendita e non dono
Fù quella tua, ma di chi vuoi sia pure
Basta a me ch'io l'vccida

Eua. *Et a me basta*
La vendetta da poi che ne faranno
I guerier miei con centomila morti.

Nor. *Ma le morti sien loro, e te seguendo*
Ti faran compagnia non già vendetta,

Eua. *Volgiti indietro, e t'auuedrai qual sangue*

Più

Piu caro costi

Nor. *E tu ti mira intorno*
Che sai l'inuitto, e scorgerati auuinto

Eua. *Non togle esser auuinto esser inuitto*
Che non mi vinci, tu ma sol m'auuinci

Nor. *Ecco l'inuito Rè ladron furtiuo*
In casa altrui con frodolenti spoglie

Eua. *Furtiuo si ma per furar quel ch'era*
Più mio che tuo.

Nor. *Nella mia casa adunque*
V'è cosa tua?

Eua. *V'è cosa mia, nè venni*
Ad alto fin che per portarne il mio,
E sai ben tù s'un altra volta io venni
Sotto spoglie mentite, e pur non hebbi
Titolo di ladron com'hor, mi dai

Nor. *Qual Caualier venisti, e come tale*
Permesso in giostra, hor frodolente in casa

Eua. *Venni nemico allhor non come tale*
E più ch'amico hor vengo

Nor. *Amico Euandro*
A Norandino, ò Norandino a lui?
Prima nel mar s'attufferà boote
E fermerassi la volubil'onda
In fra Scilla e Cariddi, e sull'egeo
Matureran le messi, e con le fiamme
L'acque hauran lega, e con l'estate il verno
Co' venti il mare, e con la notte il sole.
Via togliete l mi nistri a queste luci
E senza indugio il sepellite viuo

Nel più penoso carcere, e più cieco
Che punisca nocente, e quiui apprenda
Il magnanimo, Rè, l'inuitto il grande
A vestir larue, e tesser frodi altrui.

Eua. *Ma quai fusser gl'inganni e quai le frodi*
Per riportarne il mio quand'io son morto
Chiedilo ad Orontea.

Nor. *Della mia figlia*
Costui fa motto, il meglio è forse ch'io
Spieghi ver lui più raddolcito il suono,
Per ch'amore ò data fe tra loro
Esser potria del suo venir celato
La possente cagione, & a me molto
Può giouare il saperlo. Euandro attendi
Se'l vero a me del tuo venir celato
Tu prometti scuoprirmi, e che non fia
Come tu dì per farmi oltraggio alcuno
Senza indugio prometto al tuo fallire
Perdono, e libertà, ma se menzogna
Dirai, stratio maggiore

Eua. *Io Norandino*
Per vaghezza di vita, o perch'io creda
Alle promesse tue non son per dirti
Ma per mè solo, il vero, io per me sono
Nato e vissuto tal che la bugia
Non hebbe mai nella mia lingua albergo
Hor pensa tù se vorrò mai l'estremo
Macchiar della mia vita, e s'à gran pena
Non mentì mai da ch hebbe voce Euandro
Hor vorrà senza prò morir mendace?

Que-

Questo non creder già, ma ben m'ascolta
Certo, che se non credi il ver non credi.
Io Norandino innanzi ancor che'l ferro
Stringer sapessi, ò'l corridor frenare,
Pien d'vn'odio natìo giurai souente
In grembo alla nutrice, a te lo scetro
Tor delle mani, e desolar Damasco.
E crescendo l'età crebber gli sdegni,
Si che non attendendo a' desir miei
Cagioni honeste e rappiccar la guerra,
Che gl'aui e'l padre hauean più volte accesa
Ruppi gl'indugi, e le pianure e i colli
Scorrendo armato, impouerì tal'hora
Della messe immatura i verdi campi,
Al fin deliberai l'assedio porre
Al tuo Damasco, e per conoscer prima
Con gl'occhi proprii i suoi ripari e'l sito,
Presi di Caualier gl'arnesi, e venni
Io medesmo a giostrar celato in loro.
Ma'l ciel che forse alcun possente nume
Del tuo regno in custodia hauea locato,
Et è nume d'Amor, che lo difende,
Non consentì la sua ruina, e ruppe
A me'l disdegno, e in che maniera attendi
Venni, vidi, e giostrai, ma se lasciasti
Girmene sciolto tù, più di te molto
Aueduta Orontea legommi e strinse
Pria che partir d'inestricabil nodo,
E così prigionier de suoi begl'occhi
Rimase il core, e non potè guardarlo

Dalle fiamme d'amor fiamma di sdegno.
Ahi che bene un ueleň dell'altro è scudo,
Ma dell'ira il veleno à quel d'amore
Val poco, & à me nulla armato valse.
Core intinto nell'odio, io pur fui vinto
E fui preso e legato, e chi m'auuinse
Fù la bella Orontea, per cui venuto
Stratio, vccidimi pur quanto più sai
Che'l martir mi fia caro e'l morir gioco,
Et ella (amor ch'ogn'altra cosa vince.
Non resiste ad amor) vistomi preso
Libera non rimane, e non mi niega
Voglie per voglie, e per amor amore.
Quindi io penso à piacerle e tu comincì
Suo genitore e la Città sua reggia
Di giorno in giorno à temperarmi al seno
L'incendio vn tempo a sue ruine acceso.
Tornan poi l'albe a colorir sul Gange
Le prime nubi, e la guerriera tromba
Più non risueglia alcun mio duce all'armi,
Caggion la sera in occidente i soli,
E dall'ombra coperto in suo ricetto
Ogn'huomo ogn'animal s'adagia e dorme,
Et io dalle mie cure il cor ferito,
Passo desto le notti, e dalla mente
Non mi si parton mai l'impresse forme
Di due luci amorose, e d'un bel uiso,
Le squadre mie che stimolar souente
Soleua io già con vario sproue all'armi,
Dicon che più che più s'attende omai

E si

E si lunga stagione il bello arnese
Dall'otio pigro a rrugginir si lassa?
Et io pur nulla il mormorar curando
Tra me tacito amante a te mandai
Pace ad offrir, tu la negasti, impresse
Serbando in mezo al cor l'ingiurie antiche
La cui memoria alimentando il petto
L'odio tuo cresce, in noi l'amor s'auanza,
Et auanzato è sì che già fra noi
Data è la fe delle future nozze,
E per questo mi mossi; ond'io che stimi
Venir nemico a te furtiuo, amante
Vengo e genero tuo, per condur meco
La mia sposa tua figlia, e questo e'l vero
Ne voglio altra mercè d'hauerl'io detto
Saluo quest'vna sol, che quando poi
Haurai fatto di me quel ch'à te pare
Porga della mia morte alla tua figlia
Alcun breue conforto, e qui mi taccio.

Nor. *Fauole di romanzi adorni e fingi*
Come fingi le spoglie, e quando il vero
Ben fussi ancor ciò che fingendo hai detto
Oltraggiato m'haurefti assai più molto
Amante che nemico, e più nemico
Amando, che pugnando, à me saresti,
Venendo entro a' miei tetti, inuolatore
Di fanciulla reale, anzi impudico
Vsurpator de verginale honore
Sotto titolo falso, e scusa infinta
D'illigime nozze, h purchi in questo

Giunger

Giunger tentato à mille offese e mille
Nota d'infamia al chiaro sangue mio.
Ma per vsarti in ciò più che non chiedi
Mercè và via, ch'io pur non credo vn detto
Di quanto hai detto, e voi ministri tosto
Fate di lui che far douete omai.

SCENA TERZA

Nicastro, e Norandino.

Giouentù folle in qual'error non cadi?
E quai danni grauissimi produce
L'ageuol tuo fallire. A Norandino
Difficil fia ch'io rammollisca tanto
Quell'odio antico suo ch'ei non vccida
Il prigioniero Euandro. Il ciel secondi
Le voglie tue sourano Rè

Nor. *Nicastro*
Hauea mandato à dimandarti appunto
Per diuisar col tuo consiglio s'io
Debba vccidere Euandro, o riserbarlo
Lunga stagion per più tormento in vita.
E bene, in quanto à me, meglio amerei
Serbarlo in dura e prolungata pena,
E sentirne il piacer della vendetta,
Non come balenar ch'auuampi e passi,
Ma come lenta e desiata pioggia,
Che versi a stille il graue vmar sospeso.
Ma periglio vegg'io nel punir lento,

Che mentre in vita il Re nemico io serbo
Suoi guerier pronti alla battaglia accend
Con lo sperar di liberarlo vn giorno,
E s'io l'vccido ogni lor cura uolgo
A crear nuouo Re, che morend'egli
Ne successor legitimo lasciando
Sorgeran molti aspirator bramosi
Alla Corona, è dolce cosa il Regno
Almen dolce di fuor se dentro amara,
Et è del dominar la sete ardente
Sì che d'abbeuerarla altri non teme
Col proprio sangue, onde non pur se muore
Euandro, il regno mio sicuro rendo
Ma'l suo diuido, e in se diuiso regno
E del nemico ageuol preda, Hor questi
Sono i pensier che nella mente io uolgo
E soura loro il tuo consiglio attendo.

Ni. *Se fussi in me quanto è la fede il senno,*
Ardirei ben sicuramente a tutti
Proporre il mio consiglio,
Ma perche poco io sò poco mi fido
Di lui pur quale ei sia libero il core
Lo manda, e pronto al tuo parer soggiace
Io m'auueggio signor' che hai tu pensato
Di tre cose che far d'Euandro puoi
Vcciderlo, ò tenerlo, ò liberarlo,
Alle sole due prime, e ben di loro
Men' sicura è'l tenerlo, e meglio è senza
Dubbio vn nemico intrepido, è possente
Hauer morto, che uiuo, e quando ancora
Fusse

Fuße il tuo regno in sicurtà di pace
Saria pur di sospetto vn Re prigione,
Sì che tenerlo a mio parer non dei
Per modo alcun', ma più dubbiosa molto
Parmi l'elettion' se debba Euandro
Liberare, ò d'vccidere, e quantunque
A prima vista, assai sicuro appaia
Il dar morte al nemico, e non ui sia
Da diuisar, se lo dimanda, e chiede
La sicurtà del regno. Io non sò quanto
Questa via del rigore, e delle morti,
Sia del sentier della pietà migliore?
Non se ne và per la prim'acqua il sangue
Di cui la man s'imbratta, e non si pota
Pianta che non rimetta in più vermene
Per vn, che si tronchi, e così temo,
Che risorghan poi ben diece Euandri
Per vn che tù n'uccida, e quel suo regno
A guisa d'angue a cui la testa calchi
Conuenenó maggior l'oribil coda
In te non uolga, è fiera gente, & aspra
Quella del Re nemico, e l'irritarla
Esser non può senza periglio mai,
E la seueritade ond'altri teme
Di te, fà che pur d'altri anco tu tema,
Che'l temuto ritema è di natura
Inuiolabil legge, e la fortuna
E' uetro che si frange oue più splende,
Di lei non ti fidar ben che ti ponga
Il tuo nemico incatenato in mano,

Ch'oue par più sicura e più fallace,
E'l ciel se bene a lui riguardi e miri
Non t'insegna però strage ne morte,
Che non in guerra il tuo nemico in mano
Ti fa venir, ma disarmato in pace
Perch'ei troui clemenza, e se l'vccidi,
Abbandoni la via, che'l ciel t'addita,
E ti riuolgi al precipitio; doue
Cieco ti sprona il tuo sdegnoso affetto,
E non puoi dir se'l tuo disdegno hà forza
In te, ch'ei non t'acciechi, e ch'ei non l'hab-
Non puoi negar se tu l'vccidi, aperta (bia
Proua dell'ira, e la vendetta, e male
Sempre si fa ciò che si fa con ira.
Ma se gl'è ver cio che da prima hai detto
Che l'appagare il tuo desio si spiace,
Ne vuoi serbare a lungo stratio Euandro
Per sicurta del regno, io ti dimando
Qual maggior sicurtà tu stimi al regno
O la pace ò la guorra, e se la guerra
E sempre dubbia, a perigliosa, e incerta,
Vedi quanto al tuo regno è più sicuro
Far con Euandro e col suo popol pace,
Che col suo regno guerra, e quel suo regno
Che diuider vorresti, e poi diuiso.
Conquistar combattendo, intero puoi
E sicuro, e pacifico, e quieto,
Lasciar senza contesa alla tua figlia,
Che ne fia se vorrai regina e donna
tu con essa haurai due regni in pace

Oue vccidendo il prigioniero Euandro
Il suo perdi sicuro, e'l tuo rimane (sto
Per sua morte à gran rischio. ond'io piu to
V serei verso lui di te ben degna
Magnanima clemenza, e questo fora
Quel modo, che fra i re, l'vn l'altro tiene
Con bel nodo d'amor per sempre auuinto.
Questo e'l consiglio mio ch'io ti confermo
Con tal conchiusione vltima e vera.
Bella cosa è la pace, e vi è piu bella
Concessa altrui, che dimandata, e solo
Per lei fatta è la guerra, e saggio è quello
Che conseguendo il fine, il mezzo lassa,
E non è minor senno in guerreggiare
Finir che cominciare

Nor. *A queste tue*
Ragioni addotte io non vò prender pena
Di risponder Nicastro altro, che questo
Sol, che luogo non hanno al dubbio mio,
Che non era il mio dubio, altro, che solo
S'vccider deggia, o tormentare Euandro
Con lũgo stratio, a questo hai detto, e bene
Che l'vcciderlo e'l meglio, e tanto basta.
Del liberarlo poi, nè t'ho chiest'io
Ne dubio v'ha nella mia mente alcuno,
Onde alle tue ragioni adito s'apra.
Ma dirò ben per acquetarle in parte
Ch'animo moderato il tuo fu sempre
Però così ragioni, & è ragione,
Che gl'humani pensier, figli dell'alme

Simiglin' le lor madri, e ben la mia
Fora come la tua timida, e queta,
E non grande, e magnanima, e reale,
Se non haueffe ardir contra colui
Che sì contra ragione, e sì fouente
Del bel Damafco hà conturbato il regno,
Negletto il giufto, e vilipefo il cielo,
Che la parte del giufto in terra tiene.
Nò, nò, s'vccide, il Re nemico, hor quella,
Che tù benignità chiami, e clemenza
Codardia fora, e vil timore indegno
Mandifi dunque alla prigione omai
Il funebre miniftro, ed'ei repente
L'efecrabile tefta incida, e parta

Ni. Farò fignor, che'l tuo voler s'adempia.

CHORO.

VARIABIL potenza,
Che le cofe mortali
Furi doni, e ritogli, e non afcolti
Loda prego, ò doglienza,
Mentre difcendi, ò fali,
Eh mondo a voglia tua fozzopra uolti,
E fuor che fra i fepolti
Luogo non è, doue non corra, e paffi,
L'ineuitabil rota,
Con cui l'humil fublimi, e l'alto abbaffi.
Potenza al tutto ignota
Se non per l'opre, e per lor tanto aperta

Che non è chi non tema
Non è chi non isperi,
Che tu col piè nol prema,
O con l'amica man l'alzi a gl'imperi.
Potenza al tutto incerta,
Ne tuo' gran moti, e senza legge alcuna
Variabil fortuna,
Del che cosa se tù? già non se Diua
Se temeraria e folle:
Spesso uaneggi, e misleale, e fera
Di legge, e di ragion disciolta, e priua,
Se più che uetro frale
E più che cera molle,
E più ch'aura d'April uaria, e leggiera,
Ma se diua non se, che forza, e quale
Ch'ogni cosa mortale
Volgi riuolgi, e cribri
E ineuitabilmente
Nella dubia tua lance appendi e libri,
E di ciò che diletta, e ciò ch'annoia
Dispensatrice rapida e possente,
Parte e torna repente.
Il dolore e la gioia
La corona e'l coltello,
El' Rè seruo diuenta
El seruo Rè, pur che tù uolga il guardo
Benigno a questo ingiurioso a quello,
Da te fugge virtù, ma'l passo è tardo
Che tu l'arriui, e tra via mancha, e piega
Vinta il ginocchio, e ferma tua s'arrende

E qual cosa mortale a te contende?
Qual cosa a te si nega?
Vengon rapidi e vanno a tuo talento
Gloria imperio tesor com'onda al vento
Che sei dunque, che sei, se' forse il giro
Che più presso alla terra
Inuisibile à lei t'auuolgi intorno,
Come Cintia nel primo, e'l sol rimiro
Nel quarto ciel; dond'ei ne mena'l giorno
Nò che vaneggia, & erra
L'instabil corso, & hor s'arresta, hor vola
E senza perno ò face
La tua rota fallace
Esser non può nell'vniuerso sola.
Che sei dunque, che sei? lingue tacete,
Che la fortuna è nulla, e vana scusa
Di ciascun, che l'accusa,
E voi posto le hauete
Nome senza soggetto,
E con diuerso affetto
Hor d'inuidia, hor d'amore
Date nome di sorte al vostro errore.

ATTO TERZO SCENA Prima.

Norandino, e Orontea.

P*Auenta il pio Nicastro insanguinarsi*
Nelle vene d'vn Re, pur come Dei
Fussero

Fußero i regi, e non s'auede incauto
Ch'vn Re quantunque grande è pur mortale
Ma ecco à me venir dolente, e mesta
La figlia mia del prigioniero amante,
E vorrà com'io credo ardenti preghi
Porger per lui, tal che conuiene armarsi
Di rigor giusto e di ragione il core,
Si che non l'ammollisca e non lo pieghi
Paterno affetto; oue n'andate o figlia
Così sola e pensosa?

Or. *A voi ne vegno*
Sola però ch'a dimandar m'accingo
Gratia, che solamente ottener puote
Chi vi sia figlia, e vi son figlia io sola,
Ma pur vengo pensosa, e mi combatte
Il cor, che quanto a dimandar m'arrischio
Temo, che s'à me giusto, a voi non sembri
Spiacente e duro.

Nor. *A temer nulla hauete* *(puote*
Pria ch'io non v'ami, e poi che quanto
Presso a padre benigno amata figlia
Non possiate appo me,

Or. *Sicuro pegno*
Di douer ottener quant'io dimando
Sarebbe il mio, mentre sicura io fussi
Per voi d'esser amata. Amare insieme
E negar non si può, ma tanto ancora
Presupper non vogl'io del vostro affetto,
Ben vorrei questo almen, che se gl'è vero
Pur che m'amiate, ò se mai pure amaste

Altri

Saper che cosa è amore, e se contesa
Può fare alle sue forze vn molle petto
Di vergine inesperta, Amor ch'accende
Anco le fiame sue sotto le neui
Delle chiome canute, e gl'intelletti
Più chiari adduggia, e qual potea contrasto
Trouare in me? qual resistenza, ò scudo
Che mi guardasse a pieno? arbor d'Aprile
Verde non è che non fiorisca, e donna
Viua non è che in giouentù non ami.
E se pur di mill'una anco si troui
A cui di giel per ogni uena il sangue
Corra, e uiua nel cor fredda la uita,
Non fu quell'io, ma tel confesso amai.
E se l'amar mi fuße forza a questo
Il conoscer puoi tù, ch'Euandro il nostro
Nemico amai, non potea farlo Amore
S'io'l conoscea, per mostrar ch'ei puote
Ciò che egli uuol, fè ch'io l'amassi prima
Ch'io'l conoscessi, e conosciuto'l poi.
Che gioua a riguardar l'arco che trasse
Quando lo strale è giunto? altro che tardo
Conoscimento a disarmar n'è d'uopo.
Padre credimi pur che fuor ch'aprirmi
Con le man proprie il lato manco, e quindi
Strappato a forza innamorato il core,
Per non amarlo ogn' altra cosa io fei,
L'ingiurie antiche, e le nouelle, i torti
L'offese, i danni, ad vn ad vn souente
Meco rincorsi, e cento uolte, e cento,

Deliberai

Deliberai di cancellar dal petto
Quell'immagine sua, che ben si vede
Che fù impressa col foco in mezzo al core,
Ne se ne può leuar chi non ne leua
Il cor con essa. Hor conchiudendo amai,
Et amo, & amerò quel solo Euandro,
Che tu stimi nemico, e ben vn tempo
Veramente fu tale, hor per amarmi
Nol dir più tal ma tuo deuoto, e seruo
Anzi genero tuo l'appella, io sono
Gia per la data fe sua sposa, & egli
Consorte è mio, per mio consorte adunque
E per quel ch'è di me la più diletta
Parte dell'alma, e la migliore insieme,
Per quell'Euandro ond'io la vita viuo
Anzi è la uita mia, pregar ti uoglio
Perdona alla sua uita anzi alla mia,
E non uccider lui se nulla il core
Sente d'humanità; non che d'affetto
Paterno in mè, per non uccider quella
Che tu creasti. A queste carni ò Padre
Che nacquer delle tue, condona il sangue
D'Euandro, e di due fila insieme aggiunte
La sua uita è la mia spietato, e crudo
Non recider d'vn colpo a mezzo gl'anni.
Oronte a non uiurà s'Euandro muore
Questo per fermo il tieni, e se uuoi pure
Vccider me con lui, non dir' più padre
D'amarmi nò che non è uer, la morte
Che mi darai sia testimonio aperto

Se tu

Se tu m'ami ò pur m'odi, e s'io ti deggia
Giustamente appellar padre ò nimico.
Ma pure infin che di nimico apieno
Non veggio aperti e manifesti segni
Come fin qui t'hò reputato padre
Vò riputarti, e come tal ti prego.
Deh genitor se nel tuò petto è core
Di carne e non di sasso, e se non hai
Senz'vdito l'orecchie, onde per loro
Anco il pregar di figlia a lui non passi,
Acconsenti a miei preghi, e se la lingu
Non ha come vorrei voce di foco
Mira il cor che la moue, e tutto auuamp
E se'l mio fauellar confuso e fioco (piant
Non può dir quel' ch'ei vuol, leggi nel
Cio che li manca, e per pietà consenti
Che supplischan' le lagrime alle note.
Consenti a preghi miei, preghi di figlia
Che piange a pie'del padre. aih pur è ve
Che vesti tù d'humane membra, e sciogl
Com'huom la voce, & hai sēbiāza vma
Perche dunque nel petto è cor di Tigre?
Già non produsse te Scilla ò Cariddi
O le rupi del Tauro o dell'Atlante
L'orride neui, ò le deserte arene
Di Scitia ò dell'Egeo l'onde spumanti,
E pargoletto già non ti fu porto
Dall'Erinni crudel su l'Acheronte
Latte d'inferno, oimè, che in te non trou
Adito la pietà, troppo ahi pur troppo

S'è

S'è veduta fin qui sparsa la terra
D'orribil sangue, e macolate l'herbe.
Inaridirsi, e s biancheggiare i campi
D'ossa insepolte, oimè pur troppo il ferro
Sitibondo di morte ha satio omai
Nelle viscere altrui l'empie sue brame,
Per la pace goder fatta è la guerra,
E s'odia altrui sol per amar se stesso,
Hor se goder quel che tu brami in pace
Puoi, che più guerra? e se'l nemico è fatto
Deuoto a te che fa più l'odio? odiando
Chi t'era auuerso amaui tè, ma mentre
L'odij fattosi amico, odij te stesso.
Che col nodo d'amor se' giunto seco,
Ma che vaneggio, e mie ragioni adduco
A chi non l'ode? vn duro scoglio io tento
Persuader parlando, e non m'auueggio
Di sua durezza. aih fiere luci auuerse
Fissate in terra orribili e crudeli
Voi dunque pur di solleuarui al volto
D'vnica vostra figlia anco temete?
E temete aih crudeli al pianger mio.
Per non vsar pietà volgere vn guardo?
Ma uolgetelo pur che queste mie
Piegherannosi altroue e fuggiranno
Ogni sentier da rincontrarsi in uoi.
A te uolgole ò Cielo, e se la suso
Viui tu com'io credo anima pura
Della mia genitrice a Dio diletta,
Tu che insegnasti già uiuendo in terra

Al mio padre crudel sentire amore,
E gl'insegnasti innamorato ardendo
Per te ben quattro mesi amari e tristi
Fino a belar fra le lanose gregge,
Tù se tant'alto il mio pregar s'intende
Poiche far nol poss'io di me pietosa
Risueglia almen qualche pietade in lui.

Nor. *Haueto detto insana figlia, e tanto*
Fuor della uia della ragion parlato,
Che s'io non fussi a voi qual mi negate
Genitore indulgente, e padre pio,
Ben ui farei con meritata pena
Apprender senno e migliorar pensiero.
Ma uò che basti al mio paterno affetto (gia
Per hor ch'io v'ammonisca, esser m'auueg-
Colpa d'amor la uostra, e come tale
In giouenile età scusar si deue
Fino a segno scusabile, ma quando
Sfrenatamente uergine reale
Dall'amore all'insania audace uarca,
Scote da se della uergogna il morso
E calpestando ogni ragion consente
D'amar mortal nemico, e ben l'errore
Da scusar nò, mà da punirsi, & io
Già non differirei s'io non credessi
Subita emenda il mio gastigo in uoi.
Itene dunque, e rasciugate insieme
Dal pianto il uolto e dalle uoglie il core,
E se pianger uolete il pianger sia
Con più giusta cagione

Piante

Pianto di penitentia, e non d'amore.

Or. *Deh come puro parla, e' saggio auuerte Socrate il casto? a piè ueloce corra Chi d'amor sente, e basterà che tocchi Per liberarsi a Norandino il lembo.*

O Dio costui che innanzi tempo hà bianca La chioma e rara, e pien di ruge il uolto, Per hauer troppo ogni uigor consunto Ne gl'immondi piaceri, ò Dio costui Che per lasciua auidità trasforma Se stesso in Hirco, e fetido, e Carpone Và con le capre il giorno a pascer l'erbe A suon di canna, a me uergine intatta Rimprouera l'amor dunque costui? E tù'l senti, e tu'l soffri, e tù che spesso Fulmini per li monti abeti, e querce Che son pure innocenti anco ritieni Per costui le saette? E uero asciugo Dal pianto il uolto, anzi riuolgo in riso Il pianger mio, ma duro riso & aspro Di giusto sdegno e ti rispondo, amai Et amo & amerò, fin che si possa Amare Euandro, e che sia fallo amarlo Mente chi'l dice e sij pur tu che'l dica Io la'mo, e prima al ciel poggiare i fiumi Vedrai, scender le fiamme, ombrar il Sole E gelandosi il foco arder le neui Ch'io non l'ami in eterno, e ch'io non l'ami, Ne'l puoi far tù, ne'l potria fare il cielo Se pria non mi cangiasse

Nel.

Nel petto il cor, ne barattaße a lui
L'anima con la tua, che la tua sola
Può solo odiare Euandro, a te sol puote
Virtute eßer discara, amore odioso
Merito a schiuo e cortesia spiacente,
Tu di poi ch'io mi penta, io sol di questo
M'hò da pentir ch'io t'ho pregato, e gran
Mò questo sì ch'io pagherei col sangue
Quanto ha detto la lingua, e m'ha scopert
A me medesma inferior parlando.
Pregai Ma non giouando eßer figliuola
Di che sol mi fidaua al pregar mio,
Duolmi d'hauer co' preghi miei nociuto
All'eßer io regina, e fuor ch'in questo
D'eßer a te soggetta all'eßer grande.
Soggiugni ancor di castigarmi, e quale
E'l mio fallir, l'amare Euandro è merto
Colpa non già, ma quando pur volessi
Colpa chiamarla tù, colpa è d'amore
E chi m'hà da punir tù forse? io rea
Tu punitore? tu che dall'odio interno
Auuelenato à me consorte nieghi
Di virtù, di tesor, di regno vguale.
Tù se quel che fallisci, e dall'amaro
Dell'odiose passioni infetto.
I miei dolci rimedi aborri e schiui,
S'è tuo dunque l'error, sie tua la pena
E te punisci, e se nol fai farallo
Il cielo vn dì s'egl'è pur giusto, e tardi
Spero che t'auuedrai della tua dura

Pro-

Proteruitade, e quando pure intanto
Punir contra ragion' tu mi volessi.
E come il puoi tu far? folle non vedi
Che dal castigo tuo se l'innocentia
Tanto non può, m'hà liberata amore
Ei che mi fa contra la morte ardita
Impunibil m'hà resa, e chi non teme
Morte non teme offesa,
Ne si può castigar chi morir vuole.
Ma troppo ho verso te parlato indarno
Volgomi o pietre a voi ch'edificaste
Questa real città, forse men dure
Del crudo padre, e mi protesto a voi,
Che se danni, e rouine al bel Damasco
Verranno, al Re mio padre, al regno antico
Non son quell'io che le cagioni, e muoua,
Anzi ho fatt'io quant'hò possuto, il padre
Duro ostinato mio cosi pur vuole
Cosi voglia, e s'appaghi io taccio, e parto

Nor. *Ira in cor giouinile, e quasi raggio*
Ch'a mezza notte in bel sereno Cielo
Sembri ardendo seguir cadente stella,
Che trapassando rapido, e fugace
Nel fissar la pupilla, e corso il lampo.
Cosi l'ardor dell'amoroso sdegno
Che nel cor d'Orontea ratto s'apprende
Tosto s'estinguerà, però la morte
Voglio intanto affrettar del prigioniero
Nemico mio, dalla cui vita sola
Pende ogni mio periglio, e con lei tronca

Veggio cader di mano ogni speranza
A gli auersari, e'l regno mio sicuro.

SCENA SECONDA

Nicastro.

CHE tut'esponga a volontaria morte
D'amor è colpa, ò valoroso Euandro,
D'amor che ne maggiori ha maggior forza
Ma ch'io lasci seguirla, e non procuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il sangue del gran Rè di Lodicea
Fora mia colpa, e senza fine il danno
Della patria, e del regno ou'io son nato.
Preuisto'l dunque, è ben ragion ch'io deggia
Operar che non segua, e poi che in darno
Prouai con Norandin forza di lingua
E di viue ragion per la sua vita,
Mi riuolga alle frodi, è duro il passo
E varcato da me raro, ò non mai,
Ma la necessità m'hà giunto a tale
Che m'è forza hoggi il violar la fede
All'vno, ò all'altro Rè. Seruo è vassallo
Nacqui ad Euandro, e come piacque a lui,
Con ascosi artefici, e modi occulti
Del mio primo natal celando il vero
Di Norandino a seruitù mi posi,
Dou'ei liberamente al fin mi diede
D'ogni chiuso pensier le chiaui in mano?

Et io che fedelmente ogn'hor le volsi
Mi rimango in frà due s'io deggia al fine
Cangiare stile, e tu ragion che detti
A mè nel dubio, e periglioso caso?
Quinci, e quindi è la fede, e quinci, e quindi
Vn Rè che la richiede? a cui pur dunque
La guarderò? quel da me l'habbia intera
A cui prima la debbo, e quello a cui
Saluo la vita, oue non perde l'altro
Fuor che il breue piacer d'vna vendetta,
E Norandino a me chiedendo in questo
Duro partito mio la fedeltade
Non habbia a farmi al mio signor infido;
E mi rammenterò che de' più saggi
Nelle scole secrete, oue s'apprende
Ciò che de farsi, e non mai dire altrui
E precetto nascoso alle parole
Negato, e dato occultamente a cuori.
Mostra sincerità serba la fede
Che così vuole il dritto, e così meglio (dro
Puoi mancare a grã vopo Adunque Euan-
Aiuterò così nel cor mi sento
Vna tacita forza, e forse il Cielo
Così mi'spira, e dimostrare intendo
Quanto mal faccia vn Rè che l'altro vccide.
Primogeniti figli.
Di Dio son tutti i regi, egli difende
Con singular tutela il padre eterno,
E mentre l'vn di lor posto in obblio
Del genitor l'offesa, audace, e fero

Tenta nell'altro insanguinar la mano,
Nel ferir l'auuersario il padre fere,
E percoter credendo il suo nemico
Percote il suo germano. ò quanto ò quanto
Vorrestù, Norandino hauermi in breue
Sollecitato meno
Nella morte d'Euandro, e più creduto.
Ma spedita sia l'opra oue'l consiglio
Già per me pur'maturamente è fatto

SCENA TERZA

Orontea, Nutrice, & Eulalia Ancella

Or. *NVTrice affretta il debil passo, e quāto*
L'arresta il piè, tanto'l desio lo sproni
Ch'un breue indugio a disperata amante
E'graue noia, e tù mia fida ancella
Anzi cara compagna hor meco vieni,
E sarete voi due tra cento, e cento
Consorti elette all'ultima fortuna

Eul. *Eccomi presta, e se ti par m'addita*
Il foco pur che baldanzosa, e pronta
Porrouui il piè per vbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto
Che'l desio di piacerti

Nut. *Et io dolente*
Pur ti seguo Orontea, ma come legno
Contro

Contro al corso dell'acque a forza tratta
Con l'orme tue tù mi strascini, e guidi
Doue consiglio nò, ma sol'mi mena
Sconsigliato disio di non far mai
Cosa ch'al tuo voler si contrapponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia, così cangiata
Dal correr gl'anni in tuo seruigio, è nulla
Può quel'materno mio feruente amore
Che lasciommi ndiuiso al serrar gl'occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati figlia, e pria che muoua, alquanto
Pensa per fare a me ch'altro non chieggio,
Questo breue ma caro vltimo dono,
Pensa Orontea; pensa regina, e figlia
Di Norandino, e di Damasco herede,
Doue vai, perche vai, chi ti conduce,

Or. *A tutto questo hò già pensato, in regno*
Ne vò doue più cara, e più gradita
Sarò che nel paterno, e vò per trarre
Di seruitute, e prigionia se tanto
Potrà questa mia vita, il mio conforte
Amore, è quel'che mi conduce, e mena

Nut. *Cieco lui, cieca tè misera corri*
Nel precipitio, e pur non mostri segno
Che te ne caglia, e pur non miri aih folle
Che deggia esser di te poscia che giunta
Sarai, la doue temeraria corri
A tuoi nemici in mano

Or. *Amici ei sono*

Del mio consorte, e miei quei, di Damasco,
Che son nemici a lui son miei nemici,
E qui temer con più ragion poss'io
Che deggia esser di me ma in ogni loco
Doue io mi vada pur certa ne sono
Qual di me sia che sia d'Euandro, e s'egli
Viurà viurò, s'a lui sia tronco il filo
Vital, fia tronco a me; sassel'o il padre
Mio, che volendo pur ch'Euandro muoia,
Vuol la mia morte, & io volerla deggio
Per vbbidire a lui ne tu disdirmi
Puoi che vbbidisca al genitor crudele?

Nut. *Misera forsenata, e credi ancora,*
Che chi ti da la vita
Voglia la morte tua? fermati arresta
Arresta almen per me le piante, e tutto
Sia questo il premio del mio latte, e nulla
T'addimando mai più

Or. *Gettato è'l dado*
Della mia sorte, e più tornarsi à dietro
Non pote omai, tù se non vuoi seguirla
Rimani, e viui, e mi sia caro, ò madre
Non ti condurre oue'l venir ti spiaccia,
Anzi ti prego a rimaner per darmi
Contezza poi di quel che sia d'Euandro.
Rimanti in queste mura, onde m'è forza
Disperata partir, ne può frenarmi
Ragione, ò prego, e se nessun potesse
Ritenermici mai faresti quella
E sol per te d'abbandonar mi spiace

Quest'albergo natio, donde mi tragge
Necessità cui contrastar non vale.

Nut. *Poiche del tutto ogni rimedio è in vano*
A sì cieco furor che ti trasporta,
Già non debb'io nè vò lasciarti sola
Errar senza di me misera figlia,
Seguiterotti oue n'andrai, piangendo
E le lagrime mie se non vorrai
Ch'apparisca n di fuor da me saranno
Ritolte in dentro ad istillar sul core,
Verrò doue n'andrai per ogni loco
Misera addolorata spettatrice
Delle tue furie, onde trascorri insana
E sarò s'iò non posso auenturosa
Medica loro, almen seguace afflitta.
Apportar le nouelle Eulalia resti;
Che rimanere hor tanto meno io deggio
Quanto più di periglio, e di pietade
Ha l'tuo misero stato
Forsennata che saggia.

Or. *Adunque ancella*
Rimarrai tù se la nutrice viene,
E cautamente auertirai soletta,
Senza partir questa mia cura altrui
Ciò ch'auuerra del prigioniero Euandro,
Indi quel che saprai della sua vita
O libera od'estinta a me riporta,
Che mi sarò de lodicei nel campo
E spero in breue a queste mura intorno

Eul. *Se'l venir vosco ò mia Regina, è proua*

Di maggior seruitù, mesta rimango
ma se gl'è l'vbidirui, eccomi pronta
A far quanto imponete.

Or. *Eulalia a Dio*
E voi mura paterne, e tù mia reggia
Doue per dritto, natural douea
Regnare, a dio, troppo felice impero
Dato m'era dal Ciel troppo beata.
Regnato haurei. se non turbaua il padre
La mia pace e'l mio regno, a dio serbate
Se per me non si può, forte migliore
Per altri, o patria ò bel Damasco a Dio

Choro.

E QVesta vita humana
Orrida, selua, solitaria antica,
Doue chi passa a riguardar si volta,
Se loco u è da riposarsi alcuno
E dolce alleggerir l'aspra fatica;
E ben crede ciascuno
Doù ella è più lontana
Esser herba più verde, ombra più folta,
Ma poi ch'appressa il peregrino il piede
Conosce ermo ogni loco
Pur egualmente, e vede
Che la vista e'l desio li fanno vn gioco,
E che l'incolta inhabitata spiaggia
Non hà parte di se fuor che seluaggia.
Gioue sentendo vn'giorno

Le querele de miseri mortali,
Disse, ciascun' i suoi dolor mi dia,
E di miserie vn ampio monte accolto
Cumulo immenso, d'infiniti mali
E confuso, e rauuolto
A ciascun huomo intorno
Egualmente la somma indi partia,
All'hor grida la turba, e si contenta
Più del suo mal primiero,
E che l'ange, e tormenta
Quanto nouello hor più tanto più fero
Così nessun della sua sorte pago
Pur dell altrui benche peggiore, è vago

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Notandino, Nicastro, e Darete.

Nor. *DVNque viue pur anco il Re nimico*
Ne'l posso vccider io, quantunque anni-
Prigione, e nudo in mio poter si troui? (nto
Nic. *Hor'hor che m'appelasti io m'en'andaua*
Diritto alla prigione, oue ei si guarda,
Per adempire il tuo talento, ou egli
Sia pur costante, e inuariabil quale
Dianzi il mostrasti.
Nor. *E' di fanciullo vsanza,*
O di mutabil femina leggiera
Cangiar l'opinion', sicome fronda

Vaneggia

Vaneggia al vento, e si riuolge: I regi
Son nelle voglie lor sempre costanti.

Nic. *E talhor la costanza il nome prende*
Di pertinacia; ou'al suo male è volta.

Nor. *Dicestu'molto io ti risposi dianzi*
Di questo assai, cio che s'è detto basti.
Ma veggio a noi venir Darete, a cui
Commessa è la custodia delle porti
Della cittade, e mi rasembra in volto
Colmo di marauiglia, e di pietade
Che ci apporti Darete?

Dar. *Estranio, e nuouo*
Caso di tua figliuola, ella s'è data
Di voler proprio a gl'auersari in mano

Nor. *Sventurata follia s'altri il narrassi.*
Ben menzognero il crederei

Nic. *Signore*
O quanto è ver ch'ogni ragione sforza
Forza d'amore, e di natura il freno
Frange lo sprone, ond'ei percote il core
Vedi però che timidi, e fugati
S'armano i ceruì imbelli, e guerra fanno
Spinti d'amore, e le paurose lepri
Prendeno ardire amando,

Nor. *A pieno esponi*
Darete il caso, e non celarmi nulla
Dell'insana mia figlia

Dar. *Io mene staua*
Della porta angolar soura le soglie
Guardingo osseruator, se di lontano

Si vedesser venir caualli od'armi,
Presentito hauend io che'l Rè nemico
Nelle carceri tuè serrato fosse,
Onde potea pensar che i Lodicei
Per liberare il lor signore, il campo
Mouesser contro à queste mura, e nulla
Apparendo di fuor per la campagna
Riuolgo gl'occhi alla città per entro
Et ecco appavir veggio Arnaldo il fero
Duce d'Euandro, e in torno à lui raccolti
Sette, e sette guerieri audaci, e pronti
Tutti di bianco acciar lucente, e graui
Ch'in vn fiero drappello iuan ristretti,
E nel mezzo era il duce, alla cui destra
Ne veniua Orontea, queta, e sicura,
Anzi congiuinta, e seguitata appresso
Era dalla nutrice. Io rimirando
Così strana vnione, in dubbio alquanto
Restò al primo apparir s'io debba oppormi
Alla schiera nimica, in cui ne viene
La mia Regina, e donna, à me s'appressa
Lo stuolo in tanto, e la tua figlia altera
Così mi parla imperiosa, e dice,
Vanne Darete a Norandino, e conta
A lui che volontaria io mi son data
Come tu vedi a suoi nimici in mano,
Perche s'ei tiene Euandro, essi all'incontro
Ritengan'mè, ne tornerò tra miei
Pria che'l consorte mio tra suoi non torni,
E risoluta a rimaner non meno

Serua

Serua s'ei serue, e s'ei perisce estinta;
E cosi detto immantinente muoue,
Magnanima nell'atto, e nel sembiante
Il risoluto piè verso la soglia,
Per passar oltre, io che comprēdo all'hora
Che benche figlia i tuoi nemici aita,
Mu ouomi a ritenerla, e ben l'haurei
Ritenuta alla fin senon che tratto
Il ferro Arnaldo, e suoi compagni seco,
Fera mischia s'appicca, e quinci, e quindi
Si leua alto rumore, e mescolato
Il Lodiceo col' Damasceno sangue
La gran porta d'intorno ondeggia, e fuma
Io cenno fò che le catene i l ponte
Leuino in alto, e non si può ch' Arnaldo
Col' ferro il vieta, & vna mano, e due
Che si volle appressar caddero incise.
Sforzano al fin la porta, e fuor, sen esce
Quell'indomita schiera, e seco vanne
La tua figlia Orontea, fatta nemica
Della propria città del proprio stato
Anzi del proprio padre, e via ne porta
L'honor mio l'honor tuo, l'honor del regno.
Ella partissi, e la nutrice a pena
Potemmo ritener, che sconsolata
Per diuerso sentier piangendo sempre
Sen'è tornata alla real magione

Nor. *Ma come appunto entro le mura Arnaldo*
Si ritrouò con gente armata, al varco

Per isforzarlo, e si condusse prima
Con Orontea

Dar. *Per quelch'vdimmo poi*
Parte dalla nutrice anzi partiste,
Da noi disconsolata, e parte ancora
Da vn guerier Lodiceo che sulla soglia
Cadde per le mie man'ferito a morte,
Celatamente il Rè nemico hauea
Quel drappello introdutto entro Damasco
Per sicurezza sua, quando ei ci venne
Per menarne Orontea, che con quest'armi
Di ch'ella hauea piena notitia, e forse
Aiutolle introdur nella cittade
A congiunger si venne e'l varco ruppe.

Nor. *Sapresti dir verso qual parte volse*
La forsennata mia figliuola il passo,
Con le genti nemiche?

Dar. *Incontanente*
Che si partì dalla sforzata porta
La figlia tua, con la nemica gente
Mandai lor dietro vn mio fedel'ministro
Perch'ei ne fosse esplorator, e tosto
Spero che torni, e ti racconti il tutto.

Nor. *E tu Darete alla guardata porta*
Vanne, e rinforza l'armi, e'l tuo ministro
Manda spedito a me tosto ch'ei rieda.

Nic. *Et a me par che senza prò non sia*
Stato Signore il mio trapposto indugio
Dell'vccider Euandro, hor che sì nuouo
E insolito accidente esser ben puote

Cagione

Cagione a te di variar consiglio;
Che troppo caro, e pretioso e'l pegno
Ch'hanno i nimici in mano.

NOr. Io vorrò sempre
Quel ch'vna volti, e quasi palma
Fia meco ogn'hora il mio volere inuitto
Che ben franger si può, ma non piegarsi
Giamai per nulla auuersitade opposta
Anzi pur come fiaccola ch'il vento (gli
Contrario accende, ò in mezzo al mare sc
Ch'al perquoter dell'onde asprezza cres
Nelle dificultà sempre più saldo
E più costante il mio voler vedrai,
Sò che val molto il pretioso pegno
Ch'hanno i nimici miei ma viè più molto
Val de ll'vnica figlia il regno tutto,
E se dimanda alla mia destra il regno
Ch'ella gli vccida vniuersal'nimico,
Non habbia forza in me l'amor paterno
Più del reale, vna è la figlia, e sono
I popoli infiniti, e Norandino
Fù prima Rè che padre.

Ni. E prima ancora
Fù concetto che nato, e pur di quello
Ch'anzi il natal facesti hauer più cura
Non dei, ma veggio ben ch'ogni speran
Di rimuouerti mai dal crudo affetto
E perduta per me, poi che la cieca
Tua paßion dell'intelletto il lume
T'offusca si, che di te stesso perdi

La coscienza, e non rammenti homai
D'hauer senno, esser huomo, e viuer padre
E quale amor mai liquefarti il gielo
Potrà che'l core a incrudelir t'indura?
S'vna gocciola pur non ne distilla
Per lo paterno? ò cecità concedi
Alla sincerità della mia fede
Ch'io non t'asconda ò mio signore il vero,
Non manca a te non a ciascun che regna
Chi parli a voglia sua, ma chi non teme
Cosa dir che dispiaccia, e ben quest'vno
Rara tra i corui, e singular fenice
Sò ch'io ti spiaccio sò, che non freno
Le mie ragioni vdite, e sò che poscia
Mi gradirai tù meno, e pur non deggio
Ne vò lasciar di non ti dire aperto
Cosa che graui, e doglia hor dimmi a cui
Serbi l'antico regno? è pur l'herede
Sola Orontea? s'a lei nol serbi, adunque
Per chi lo guardi? e se lo guardi a lei
Perche lei perdi? a coltiuare i paschi
Attendi, e in preda poi d'auidi lupi
Mandi la greggia? a tuoi nemici lassi
La figlia, e vuoi per lei saluare il regno?
Anzi pur gl'el vuoi torre, e di ragione
Tù nol puoi fare, che se riccorri a dietro
Le preterite età prima non diero
Gl'auoli al padre e'l padre a te lo scettro
Ma lo prestar di mano in mano in fino
Che viua qual che lo sostiene, e poi

Al succesor legitimo lo renda,
Hor ella è tale, e tù le vuoi non pure
Tor lo stato ch'è suo, ma tor la vita
Accio ch'ella nol goda, e vuoi più tosto
Ch'ella muoia che regni, a lei ben fora
Estrema crudeltà la vita torre,
Padre dar morte alla sua propria figlia.
Ma pur tu le torresti
In ciò quel che le desti
E ch'ell'hebbe da te, ma torle il regno,
Ch'ell'hà da gl'aui tuoi
Dopo la morte tua tù già non puoi

Nor. *Non le tolgh'io la vita, al suo nemico*
E mio la tolgo, ella a se stessa aih folle
E vita, e libertà vuol torsi, & anco
Vorria(poco le par perder se stessa,)
Perder me seco, e questo regno insieme,
E s'io non posso a lei vietar che regni
Dopo la morte mia, vietar le posso
Che per marito vn mio nemico prenda,
E le posso vietar che non succeda
Nella corona di Damasco, vn empio
Distruggitor, che tante volte, e tante
Vennelo a disertar con ferro, e foco,
Hor costei che si stolta, e si nemica
Alla patria, & al padre oggi si mostra,
Haurà da comportarsi?, e non sia colpa
Questa che basti a cancellare il nome
A me di padre, a lei di figlia? al padre
figlio è chi l'vbidisce, è chi l'osserua,

Ma

Ma chi'l tradisce è suo nemico, & ella
Può ben per sua follia d'esserle padre
Tormi, com'ella fà, ma gia non puote
Tormi mai d'esser Rè, s'io guardo il regno
Son Rè. s'io guardo lei ne Rè ne padre.
Ma che tenzono? e mie ragioni adduco
Pur com'io fussi vn'huom' del volgo, e come
Non basti a me per la ragion la voglia?
Vò che s'vccida Euandro, e d'Orontea
Segua che vuole, e mia ragione è questa.

Ni. *Non vi turbi Signor la mente o'l core*
Il parlar mio, ch'io v'ubbidisco, e taccio.
Ma qual suon di tamburi orrendo, e misto
Con quel d'acute eccitatiui trombe
Si d'emprouiso il Ciel ferisce? aih'sono
Ben si feroci, e replicati carmi
Segno maggior che di rassegne vsate,
Veggio di quà di là correr armato
Il popolo alle mura, è certo o sire
Muouono orrendo, e repentino assalto
A questa reggia i Lodicei feroci.

Nor. *Ecco di quà con frettoloso passo*
Pallido nuntio, hor non mi manchi il Cielo
Dell vsata virtude onde l'aspetto
Di rea fortuna a sostenere io vaglia.

SCENA SECONDA

Ministro di Darete, Norandino, e Nicastro.

Min. *IO son colui, che'l duce tuo Darete*
Dianzi mandò per osseruar da lunge
Che facesse Orontea, non sò s'io deggia
Dirmi più figlia tua, poiche si male
Con effetti contrari hoggi'l dimostra

Nor. *Lascia ministro il raggirar parole*
Ch'hor non le chiede il tempo, e breue esponi
Cio che sai d'Orontea.

Min. *Signor com'ella*
Sforzata hebbe la porta, e dato il tergo
Al limitar delle paterne mura,
Che'l fiero duce orribilmente hauea
Sparso del sangue nostro, a lui si strinse
Quasi contenta, e pochi passi andata
Sopra vn'gra'corridor che le fù portò
Sali spedita, e nuoue genti, & armi
Pur tutte Lodicee s'vniscon seco,
E come donna lor fusse, e regina
Le fanno honore, e l'accompagnan tutte
Doue in aguato entro a vicini boschi
Era locato vn poderoso campo,
E di si audace, e si guerriera gente
Ch'io non sò s'altra mai (mi sforza il vero
Inemici a lodar) s'armasse eguale,
Et ella in mezzo a lor, da loro accolta

Altera nell'aſpetto, e nella voce
Franca è ſicura in queſto dir fauella.
Se più che'l genitore ami il marito
Guerrieri, eccoui mè, ſicuro pegno
Di mio proprio voler datami a voi
per mè perduto il Signor voſtro haurete
Pur com'io temo, è ben ragion che s'io
Ne fui ſola cagion; paghi la pena
Di tanto danno, e l'addimando a voi
Qual più vi piace. Il mio Signore, e voſtro
Venne per me, ma diſcoperto, e preſo
Dall'empio padre, io che prouato hò in va-
Col genitor per liberarlo i preghi (no
Vengo a darmiui in forza, e la vendetta
Se non la libertà ſete ſicuri
che non è per mancarli, e in queſto petto
Di donna ſi, ma pur virile amando,
Se recuſate voi di farla, io ſteſſa
La farò di mia mano, e mi conforto
Che ſe tor mi ſi può che con lui viua,
Non mi ſi può che per lui mora, e queſto
Sol conforto ſicuro a me rimane.
Benche ſe tanto il ſuo Signore amaſſe
Ciaſcun di voi quanto l'am'io ſe mille
Se cento ſoli, anzi dirò, ſe diece
Non che d'vna pregione anco il trarrei
Con eſſi fuor del cieco abiſſo, ou'egli
Nel cieco abiſſo pur ſerrato fuſſe.
Aih guerrier generoſi andianne io voſco
Verrò, nulla pauento, e contra l'aſte

E sporrò per Euandro il petto ignudo,
E scorgerouui, e v'aprirò la strada
Per le mura paterne, al carcer duro.
Io vi precorrerò, non pure esempio
Ma vergogna ai più lenti, oue primiera
Vedranno vna donzella, andianne adunque
Ch'alla vostra virtù fuor che l'indugio
Altro nuocer non può, guerrieri andiamo
E imparate da me come si mostri
Veramente d'amare, e se giammai
Valse l'ardire, e'l ferro, e se giammai
D'honor vi calse, e dimostrarui in guerra
Veri guerrier d'Euandro, hor che si pugna
Per la sua libertà, per la sua vita
Hor é'l vopo hor é'l tempo. e con tai detti
Com'euro suol che impetuoso spiri
Sul cader delle foglie, in selua antica
Che fumi, & arda in più d'vn'loco accesa
Dal fiato suo più si solleua, e sparge
L'orrenda arsura, e si l'incendio cresce
Che nol regga la terra o cape il Cielo,
Così l'altera vergine quell'hoste
Ch'ardea per se di marziale sdegno
Contra di te, più fauellando accende.
Et ella in mezzo a lor così sicura
Si dimostra negl'atti, e si feroce
Che falle immantinente Arnaldo stesso
Portar lo scudo, e la corazza, e l'elmo,
Ch'ella subito veste, e'l ferro cinge
E spirando per gl'occhi, e per la fronte

D'innamorata audacia impeto ardente
Intempestiua Amazzone nouella
Punge il destriero, e tutto'l campo muoue
Da lei guidato a queste mura incontro,
E questo è quel rumor che fero, e misto
Di tamburi, e di trombe il Ciel percote,
Ned altro hò più che dirti.

Nor. *Aih bene è troppo*
Quanto m'hai detto hor frettoloso torna
Ver la porta angolare, e fà che'l duce
Darete immantinente il varco serri
Non pur, ma la muraglia anco rinforzi
Di machine, e di gente, onde l'assalto
De nemici non tema, & io ben tosto
Verrò con nuoua gente.

Min. *Io torno a volo.*

Nor. *Aih figlia, non di me, non d'human seme*
Con legge di natura vnqua concetta,
Ma di rabbia, e furor trà l'onde insane
Del tempestoso, Egeo qual'hor più fero
Spinto dall'aquilon se stesso frange
Nè più rigidi scogli, e l'atre spume
Fremendo s'innalza a intorbidar le stelle.
E non mai parturita, e non pasciuta
D'humano latte entro'l consortio humano
Ma ne più spauentosi ermi diserti
Della sassosa Arabia, ò nel più aspro
Delle rupi rifee; nel più remoto
Dell'inhospita Libia o di Getulia
Popolate di mostri, ofrà serpenti

 Del

Del velenoso egitto, empia che rendi
Tal guidardone a me, tale a Damasco
La cui patria rifiuti, estrugger tenti.
Vipera che quell aluo ond'hai la vita
Mordendo frangi, e per cui nasci vccidi.
Et io vorrò di te padre chiamarmi
Non fia mai ver? di traditora io padre?
Nemico si castigator, e crudo
Vendicatore. ella m'inuita al gioco
Di crudeltade io nol'rifiuto, intanto
S'vccida Euandro, e se le getti in brani
Giù dalle mura il lacerato busto,

Nic. *Signor quest'ira hor che bisogna il senno*
Può nuocer troppo, vn'solo Dio s'adira
Con sicurtà, di non errar, perch'egli
Errar non puote, anzi non può sdegnarsi
Ma ci punisce, e noi chiamiamo in lui.
La giustitia vendetta, ogni mortale
Che s'adira fallisce, e benche proprio
Sia di gra'cuor lo sdegno, e pur errore.
Onde vi prego a moderar voi stesso
Col fren della ragione, e riuoltarui
Più tosto a prender l'armi, e col consiglio
Dentro, e di fuor col ferro, apparir franco
Ch'vniuersale è'l rischio, e molto cresce
Di franchezza ne popoli il vedere
Il lor Signore armato, e cuore inuitto
Senz'armi in contra l'armi è cuore insano.
Dell'vccidere Euandro, e dello stratio
Che ne vuoi fare, e in questo solo è posta

Tutta

Tutta l'auidità del tuo disdegno
Lascia la cura ame, ch'hor hor m'inuio
Per appagarti' e'l fier ministro appello
Che la fronte reale incida, e parta
Ma se lice anco dirti vn motto solo
Signor pon mente, e và guardingo innanzi
Che tù venga a far cosa in danno altrui,
Che disfar non si posa, vcciso Euandro
Pentiti pur che non puoi far di meno
Di non hauerlo vcciso. e vita tolta
Non si rende mai più.

Nor. *Vattene, e senza*
Carnefice appellar le chiaui prendi
Della prigione, e m' v'aspetta al varco,
Ch'io vò com'hai tù detto a prender l'armi
E quindi imantinente al carcer vegno,
Doue qualcosa sia di quella vita
Che tu pur saggio a conseruar consigli
Và dunque e taci.

Nic. *Io v'ubidisco, e parto*

SCENA TERZA

Norandino solo

H*A' già costui con tale affetto, e tanto*
Mossi più volte, e raddopiati i preghi
E le ragioni onde saluare io deggia
Il Rè di Lodicea, ch'alcun'sospetto
Di lui mi nasce, ò ch'ei corrotto parli

Dagl'auuersari, è di gran forza l'oro
E qual fede a lui dura è ben più salda
Che di diamante, ò che piacere ei brami
Ad'Orontea, come a colei che viene
Nel regno, io me ne parto, e non si bada
Al sol quand'ei tramonta, e però cerchi
Saluarle Euandro, ond'io che pure intendo
Ch'ei morir deggia, e vò priuar me stesso
Di facoltà di perdonarli mai,
E quando ogn'altro mal quindi succeda
Appagherammi almen questo conforto
D'hauer morto il nemico, a luì la cura
Volorne, a lui che mi potrebbe forse
Ingannar di sua morte, e mentre estinto
Credessi Euandro, il rimirassi altero
Sù queste mura a desolar Damascò.
Nò nò per questo alcuna speme ho porto
Vltimamente a lui della salute
Del Rè prigione, acciochè a lui non tocchi
Ad esequir la sua mortal sentenza.
Ma chi l'esequirà con cui non possa
Quant'egli vuole? esequirolla io stesso
E in questo almeno honorerò la morte
Dell'auuersario mio, che Rè non muoia
Se non per man di Rè, ne meno ancora
Appagherò l'auidità ch'io sento
Del sangue suo con lo sbramar la sete
Di propria mano, e quel che più mi muoue
A questo, è che tacendo hauerlo vcciso
E mantenendo opinione ancora

Ch'ei

Ch'ei viua, all'hor che lo richieggia il tempo
Per atterrir le squadre il teschio esangue
Mostrerò loro, e se richiegga alcuna
Nuoua oportunità che venga forse
Di trattar co nemici accordo, e pace
Col mantenere a lor falsa credenza
Ch'Euandro viua, assai n'haurò vantaggio.
Cosi sia dunque. a vestir l'arme intanto
Andronne, e poi soletto oue Nicastro
M'attende, alla prigione io stesso il piede
Mourò per adempir ciò ch'io comando.
E sol con meco introdurrò Nicastro
Nel tenebroso carcere, e nessuno
Altri che noi della sua morte vn cenno
Potrassi immaginar non che ridire.

SCENA QVARTA

Eulalia sola.

O *IMe che sento? e che ragiona aih lassa*
Il mio crudo Signore, anzi che ferma
Nel fier proponimento, e di sua mano
Fatto di Re carnefice crudele
Vuol'vccidere Euandro, aih come amare
Fian le nouelle oimè che del consorte
Suenturata Orontea tù m'hai lasciato
Perch'io ti porti, a cosi duro vfficio
Pur la nutrice almen rimasa fosse
Che sapria mē di mè l'aspro successo

Ridirti accorta, e raddolcir parlando;
Ma vò seguire, & osseruar da lunge
Che sia per farsi il genitor crudele
Pur come tù m'imponi, al cor gli spiri
Spirto miglior d'humanitade il Cielo.

Coro.

NOn produce natura all'huomo eguale
Misera creatura,
La cui vita in vn dì qual nube al vento
Lagrimosa, & oscura
Col disfarsi s'aggira, e poco sale,
Nasce nudo, e mendico, onde là veste
Chiede al lanoso armento
Che per pietà li preste,
Mancali il nuoto, e l'ale,
E del ceruo fugace
Ha più presto il morir, più tardo il piede
Men dell'aquila vede,
Men del tauro è possente,
Men della, lepre sente,
Men odora del cane,
E tra le doglie humane a pianger nasce;
Culla pietosa, e fasce
Li fan mestiero, e poi
Crescendo gl'anni suoi,
Ne ritrouando altr'esca
Del suo proprio sudor si nutre, e pasce,
D'odio, e d'amor s'inuesca

Morir

Morir pauenta, e teme
Quel che non può fuggire,
E con tenace ſpeme
Graue faſcio d'affanni auuince, e ſerra
Sotto al cui peſo geme
Curuato, e laſſo, e tra gli ſdegni, e l'ire
Speſſo vaneggia, & erra.
Onde ſi può ben dire
Ch'altro non è l'humana vita in terra
Ch'aſpro duol, fero ſtratio, e dura guerra.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Eulalia, e Coro

M *ISero regnator di Lodicea*
Egl'è pur ver che tu ſe morto aih laſſa,
E per amor ſe morto, e che ti valſe
Trouare in Orontea corriſpondenza
D'affetto, oime ſe'l genitor crudele
Ne di te, ne di lei, nulla curando
Di propria man t'vccide? almeno innanzi
Che'l ſuo colpo mortale in te ſcendeſſe
T haueſs'ei detto, e ta'e il foco Euandro
Che per te la mia figlia al petto porta
Ch'ella ſpinta da lui s'è data in mano
De tuoi guerrieri, e col ſuo cambio crede
Di poter liberarti, o quanto o quanto

Vn atto si magnanimo, e si raro
Di donna a te si cara, a te l'affanno
Dell'empia morte alleggerito haurebbe
Ma qual duro macigno o qual diaspro
Mi presterà la voce, ond'io le possa
Contar l'aspro successo?

Cho. *Oue soletta*
Cosi vai teco ragionando, e mostri
Nell aspetto pietoso il cor dolente

Eul. *Vommene a nuntiar l'empia nouella*
Della morte d'Euandro alla mia donna

Cho. *Ma che, sai tù ch'egli sia morto, e come,*

Eul. *Pur troppo il sò, che me lasciata haue a*
Gl'andamenti a spiar di Norandino,
E vigilar cio che faceasi in corte
Per poterle ridir quel ch'auuenisse
Del prigioniero suo consorte amato,
Et io che staua ad'vbidirla intenta
Venni pur dianzi ascosamente in loco
Donde senz'esser vista, vdì più volte
Per la vita d Euandro il buon Nicastro
Addur preghi, e ragioni all'indurato
Re Norandino, e si mostrò feruente
Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
Sospitione al Rè della sua fede,
Perche deliberò di non fidarsi
Di lui, ne d'altri in far ch'Euandro mora,
E mouendo egli stesso a prender l'armi
Per esequir con le sue proprie mani
L'atto crudele, io li vò dietro tanto

Ch'il veggia, e non sia vista, ei dell'vsato
Vanne più ratto alla magion reale
Veste il lucido arnese, il capo allaccia
Nell'elmo aurato, e la visiera chiude
E forse il fè per non mirar l'eccesso
Ch'ei far volea (del mio Signore io parlo
Vedete in confidenza)

Cho. *E parlar puoi*
Che sia guardato ogni tuo detto appieno
Con sicuro silentio, e ferma fede.

Eul. *Muoue poi Norandin soletto armato*
Studiando il passo alla prigione orrenda.
Doue prima di lui Nicastro giunto
Era anch'esso con l'armi, e l'attendea.
Fassi il Re Norandino aprir la porta
Et aperta ch'ell'è dice al custode
Che s'allontani, e circonspetti, e muti
Passan l'vn dopo l'altro a premer l'ombre
Del tenebroso carcere, & a farle
D'ombre ch'eran di pena, ombre di morte
Io di fuor fredda, e palpitante il core
Più, e più mi và appresso, e quindi vscire
Odo di Norandin la uoce, e sento
Ch'ei dice aih traditore, e poscia in cambio
Delle parole il suon dell armi ascolto,
D'armi che si sentian ferire, e intanto
Si confondean le voci, e le querele
Tra i sospiri di morte, e tra i singulti,
Segue poscia vn silentio, orrido, e fero,
Per breue spatio, & io rimango vn sasso

Ecca

Ecco ritornan poscia io che m'accorgo
Chel'calpestio si rauuicina, il piede
Tacito volgo, e mi ritiro in loco
Ch'essi non pon vedermi io veggio loro.
Veggio che Norandin torna con l'armi
Tutte sparse di sangue, anzi fumanti,
E richiusa la carcere, e cercato
Di leuar dal'terren l'orme sanguigne,
Si volgon amendue studiando il'passo,
Guardinghi, e muti alla magion reale,
Hor io che so che nell'oscura, & alta
Prigione oû egl'entraro, e Norandino
V'entrò per questo solo, altri non'era
Che l'solo Euandro, e non haurebbe mai
Macchiato Norandin la mano in altro
Sangue che nel reale, oime pur troppo,
Ho ferma, e indubitabile certezza
Della morte del Re di Lodicea.

Cho. *Grande ne saprei dir se maggior punto*
Rè che guerriero è morto, e la virtude
Bench'ella alberghi in cor nemico, e pure
Douunque ella si sia sempre virtude,
Ne l'meritato honor sele può torre
E tanto più che dopo morte cessa
D'odio ò d'inuidia ogni cagion primiera.

Eul. *Rimanetew in pace, io vonne al campo*
Del'estinto Signore, annuntiatrice
Di funebre amarissima nouella
Alla Regina mia che là m'attende.

SCENA

SCENA SECONDA

Nicaſtro, e Euandro con l'armi di Norandino

Nic. *APpreſſianci alla fonte, ond'io del tutto*
Vi purghi intorno il macolato vſber-
Del ſangue a voi nemico, e per mia mano (go
Tratto fuor con la vita al Re crudele,
Che doue il traſſe auidità del voſtro
Giace nel ſuo ben degnamente eſtinto.
E voi tenete pur chiuſa la fronte
Dalla viſiera onde neſſun vi poſſa
Per Euandro ſcoprire

Eu. *Io ben di fuore*
Poſſo queſt'armi altrui purgar con l'onda
Ma la macchia che dentro il cor mi preme
Di queſta occulta tua furtiua, & empia
Vccіſion, come lauar ſi puote?
Vcciſo hai Norandino, vcciſo il padre
Della mia vita, & io quatunque a queſto
Neſſun conſentimento habbia mai porto
Pur penſando tra me, ch'ei per me giace
Per mia cagione eſtinto, e ch'io preſente,
Fui, vidi, e tacqui, accomunar mi ſento
Queſta tua colpa in guiſa tal ch'io bramo
Non pur celarmi entro'l ſerrato elmetto
Com'adimandi tù, ma nel più fondo
Del tenebroſo abiſſo, oue non giunga

A potermi

A potermi notar vista mortale.
Ma qual remota, e solitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro
Che potesse da me partir me stesso?
Ben poss'io come vuoi celarmi altrui
Ma nascondermi a me, celarmi al guardo
Della mia coscientia vnqua non posso?

Nic. *Vaneggiate voi forse? o per tentarmi*
Cosi parlate? Io Norandino vccido
Poiche preghi, e ragioni ho sparsi inuano
Per saluarui la vita, e non v'è scampo
Per voi senon quest'vno, e mi costringe
Necessitade, oue non può giammai
Cader colpa nessuna, e voi chiamate
Fallire il mio? ma siasi pur fallire
Siasi ancor tradigion siasi qual vuole
Pur colpa, io sopra mè tutta la prendo,
E perche voi rimordimento al seno
Sentir degl'altrui falli? hor ben ciascuno
Per la propria innocenza a se richiami
Ma per l'altrui souerchia cura il preme

Eu. *Ma chi sarà ch'oue per me l'vccidi*
E innanzi agl'occhi miei da me non creda
Che tu sij mosso?

Nic. *Euandro stesso e'l vero*
Saranno, e Dio, che'l tutto intende, e vede

Eu. *Deh più tosto tornar lasciami al chiuso*
Della prigione? oue vuoi tù ch'io vada
Chiuso in quest'armi? ad Orontea fià meglio
Rendermi inerme, e dimandar perdono

Del padre estinto, io dipartir da queste
Mura non voglio oue sia stata offesa
Nel proprio genitor per mia cagione
Senz'hauerne da lei perdono o pena.

Nc. *Non che pena da lei mercè s'attenda*
Ch'io vi dirò del suo feruente amore
Ch'ella vi porta, e per amarui quanto
Poco il padre curasse, historia insieme
Ammirabile, e vera, ella da poi
Che della vostra prigionia fù certa
Corse supplice al padre, e non la tenne
Fren di vergogna, o di rispetto, e chiese
La vostra vita in dono, e non potendo
Ottenerla da lui, nel vostro campo
N'è gita, e quindi a dir gli manda o ch'egli
O voi renda ò lei perda, anzi congiunta
Coi guerier vostri a queste mura hà mosso
Per voi contra la patria orrendo assalto

Eu. *Deh qual atto magnanimo, e ben degno*
Di lei singolar donna, anzi fenice
Vnica di valor, tù m'empi il core
Di piacer si ma'di stupor non meno
Et hor ch'io veggio a così illustri proue
D'esserle sì gradito, a me più caro
Viurò per conseruar cosa che tanto
Gradisca a lei, però comincio hor meco
A diutar come guardarci in questa
Città deggiamo, oue il Signore estinto
Giace per le tue mani, e noi due soli
Siam fra tanti nemici, e l'armi nostre

Non si ponno introdur che non ne prenda
Il popolo sospetto onde ne siamo
Pria che ocorsi vccisi.

Nic. Apunto a questo
Volgeua io dianzi il mi pensiero, allhora
Ch'io vi pregaua a star celato, e chiuso
Dentro quest'armi io bramo sol da voi
Che breue tempo ancor tra queste, spoglie
Vn'apparente Norandino estrosto
Voi mi serbiate, & io ch'ancor non sono
D'alcun sospetto al popol di Damasco
N'andrò per Norandino a tratar fuori
Co guerrier vostri accordo, e promettendo
A lor la vostra vita. Io con Arnaldo
M'intenderò del vero, e col pretesto
Dell'accordo conchiuso introducendo
Più drappelli, e più schiere a trar voi fuori
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrasegni, e d'altri
Luoghi più forti impadroniti a pieno
Poscia com'io vedrò che'l tutto sia
All'ordine da me prima disposto
Farò palese in vn'medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e viuo.

Eu. Saggiamente diuisi, e non pur veggio
Te per mio bene al consigliare accorto
Ma pronto all'eseguire, e vita, e stato
E gloria, & Orontea che'l tutto auanza
Riconosco da te, ma dimmi prego
Venistù dentro alla prigion fermato

D'vccider

D'vcciddr Norandino, ò pur ti mosse
Quiui il vederlo alla mia morte intento?
Nic. Signore io ben liberar uoi proposto
M'hàuea senon con le ragioni addotte
Indarno a lui, con aprirù io l'angusta
Porta, e della città partirne vosco
Ma Norandin che s'era accorto forse
Del pensier mio, impedirlo ei stesso
Venne ad vccider voi senzà ch'io nulla
Mene potessi immaginar, ond'io
Vistomi al punto sì ch'io non poteua
Saluarui più per altra via, l'vccisi
E quell'ardir necessità mi diede
Che non m'hauria giammai dato il consiglio
E pria tentato ogn'altro mezzo haurei
Che quel del sangue oue l'auesse il tempo
A me concesso, hor più di ciò mi gioua
Che'l rischio è corso, e siam sicuri omai
Morto colui, che volea sol, che solo
Nuocer potea, ma poiche l tempo è breue
E l'indugio nociuo hor più non dico
Ma vonne ratto a colorir l'accorto
Disegno mio voi rimanete attento
Ch'altri non vi rauuisi, e non v'uccida
Che null'altro che questo a far vi resta.
Eu. Tanto apunto farò nessun ricordo
Richiede huom saggio, e fido
Però rimango entro quest'armi, e taccio,
E tacendo n'andrò dentro al palagio
Della mia donna, oue soletto, e sicuro

Meco, e co penſier miei ſola haurem uoſco
Colei che gli cagiona, e che gli nutre.

SCENA TERZA

Nicaſtro, e Coro.

A *L ciel gratie ſi renda, il Signor noſtro*
Perſuaſo da me, libero laſcia
Il Re di Lodicea non pur, ma dagli
Per con ſorte la figlia

Cho. *O qual conforto*
Per te ci viene, e temeuam'che forſe
Gl'haueſſe dato o dar voleſſe morte.

Nic. *Ei ben v'era a gran riſchio, hor pure io ta-*
Diſsi, e pregai che Norandin conſente (tan
Del tutto a quel ch'io voglio, & io veloce
Vonne alle mura a ſtabilir l'accordo
Tra i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze, ma ſenza più reſtate hor troppo
Nocerebbe l'indugio.

Cho. *O come ciechi*
Come i giudici humani erran ſouente.
Hor, hor. temeuam'noi pianto, e dolore
Anzi ſtrage, e ruina, e ne rieſce
Conforto, e gioia, e in vn momento breue
Volgeſi il minaciar d'atra tempeſta
In un ſeren pacifico, e tranquillo,
Che piaccia al ciel che non ſi turbi mai
Ma ecco già che'l buon Nicaſtro, e giunto,
E s'odono ſpiegar le trombe al vento.
Di concordia, e pi pace allegri carmi.

SCENA

SCENA QVARTA

Custode di Norandino, & Orontea
Armata alla Lodicea

QVesto non pur de Lodicei l'assalto
Esser de già, come n'han dato il segno
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
L'accordo ancor tra l'vno, e l'altro Sire,
Ch'io veggio alla città la porta aperta
E sopra un coridor questo, e sicuro
Veggio venirmi incontro vn Caualiero
Con armi Lodicee, dell'alto arcione
Ecco discende, e mi s'appressa

Or. *O degno*
Real custode in questo drappo io porto
Cosa ch'al tuo Signor sia cara molto
Piacciati D'introdurmi, omai l'accordo
S'è stabilito, e se pur anco haue si
Qualche sospitione, ecco mi scingo
La spada, e tela porgo, e sol ti prego
Che'l più tosto che puoi tu m'introduca

Cust. *Nelle più sequestrate, e più secrete*
Stanze reali e' s'è ritratto hor hora,
Ond'io temo però che l'intodurti
Mi sia forse conteso
Pur tenterò, tù quì m'attendi alquanto

Or. *E fingi ancora? aih frodolente, & empio*
Non men che fiero padre, e quando hai mo-
Euandro, ai guerrier suoi pace promettì? (rto
Ma se da te son introdotta, io spero

Farti satiar nella tua propria figlia
L'empia sete del sangue, e delle morti,
Ma che dico satiar? picciola stilla
Più raccende fornace, io son poch'esca,
E la tua cruda auiditade, e tale
Che per pasto s'accresce, ond'io son certa
Di non ti satollar, ma saporosa
Quant'altro cibo alla tua crudeltade
Spero che l'esca sia d'vnica figlia,
E per esser crudel non sò chi possa
Meglior soggetto apprresentarti, io vegno
Per far che tù m'vccida, e sueni il sangue
Che tu creasti, e perche sol t'aggrada
Quel che tù spargi, e per tua man si versa
Non per l'altrui, così tu stesso vccici
Di propria mano il mio consorte Euandro,
Pur di tua man vò che m'vccida, e faccia
Quella strage di me che di lui festi,
E s'egli oime dalla tua crudeltade
Fù pria che sposo vcciso, e da me prima
Che goduto perduto, io da te prima
Sarò morta che vista, e da lui pero
Che m'attende ch'io'l segua in vn di sola
Ritrouata, e marita, e doppiamente
Godrai tù genitor che la mia morte
Accompagni la sua, magiore il lago
Sarà del sangue, oue tù pur qual suole
Porco nel loto a uoglia tua t'intrida,
Tosto che mi portò l'aspra nouella
L'ancella mia che fussi morto Euandro,

Mi dispost

Mi dispòsi a morire, e ben mi nocque
Disio di vendicarlo, e l'aurei fatto
Se douea la vendetta offender altri
Che il proprio genitore, e poi ch'io vidi
Troppo contrariar natura humana
Al disfar chi mi fece, almen pensai
Poiche l'vccider lui m'era negato
Ch'egli vccidesse mè, così ne corsi
D'Apamena al sepolcro, e dal suo busto
Tronca la fronte a questa mia simile,
Indi la fronte, e'l crin tinto di sangue,
Vengo ad'esporla al genitor d'auante
E dirò Norandino io mi son vno
Che per vendetta del mio duce Euandro
La testa d'Oronta ti porto, allhora
Porrà (così sper'io) la mano al ferro,
Et io porgendo alla percossa il fianco
Riceuerollo? e scopriromi a vn'tempo
L'vnica figlia sua morta da lui
Questa consorte mio contro a mio padre
E quella sola, e misera vendetta
Ch'io posso far, se più potessi, ancora
Volentier farei più, se la natura
Mel'consentissi. Euandro
Dolce nome per me che solo auanzi
Al mio padre crudel che non mi lascia
Altro di te, non mi lasciar tù prima
Ch'io muoia, e non fuggir da quelle labra
Prima dell'vltim'aura, ond'io ti possa
Proferendo spirare, e questa sola

Reliquia di colui che fù mia vita
M'addolcirà la morte, e tú che forse
Quinci intorno t'aggiri anima sciolta
Della spoglia mortal'ma non d'amore,
Se di là s'ama pur, senza la mia
Non'ti partir, ch'ella ti segue, e tosto
Se non dal genitor tronca la vita
Tronca da me medesma, in ogni modo
Ti vuol seguendo accompagnare, aspetta
Colei doppo il morir per cui moristi.

Cust. *Il mio Signore ò Caualier concede*
Ch'a lui t'ãmatta immantinente, hor vienè.

SCENA SECONDA
Nutrice Sola

Q*Val cerua afflitta in mezzo al bosco, cerca*
Figlia dal latte scompompagnata apena
E l'orme proprie a ricalcar souente
Per quelle vie doue non è ritorna,
Tal io ne vò per la cittade in vano
Pur cercando Orontea quatunque io sappia
Ch'ella più non vi sia ma fuor si troui
Tra i Lodicei doue l'hà spinta amore
Anzi follia, misera figlia hor doue
Sei, che fanno di te gente feroci
Figlia di Re nemico, almen t'hauessi
Io potutta seguir, gran proua certo
Darete fè sulla sanguigna porta
A lasciarne vscir lei che'l tutto vale,

E me

E me tener che vaglio nulla, e pure
Quando fussi con lei passata anch'io
Come potuto haurei seguirla in mezzo
Delle schiere, e dell'armi io vecchia, e sta-
Ne portan seco ogni difetto gl'anni (nca?
E giunge il tardo piè della vecchiezza
Ogni velocitade, e vince, e doma
Ogni franco vigor tremante, e frale.
Ma pur di ricourare anco ho speranza
In breue lei, ch'io vo cercando in vano,
Che gia trà i Damasceni, e i Lodicei
Ha conchiuso Nicastro accordo, e pace,
E moritaggio in fra'l prigione Euandro
E l'esule Orontea, deh piaccia al cielo
Ch'in pacifico stato, e lunga gioia
Viuan gl'auuenturosi, e lieti amanti
Quant'è stato l'affanno, e'l fero rischio,
Doue per amar troppo, & veder poco
L'una, e l'ltro s'è posto, omai le piante
Riuolgerò ver la magion reale,
Doue prima ch altroue il ver s'intende
Delle cose maggiori, e donde piglia
Ordine la cittade, e moto il regno.

SCENA SESTA

Nuntio, e Coro

O *IME lagrime, e pianto eternamente*
Spargan d'intorno a noi quest'aer tutto,

Il feri-

E ferifcano il ciel perpetue ſtrida
Oime l'aſpra armonia d'accenti amari
Ch'addolora la terra, e turba il mare
Non preteriua giammai tem o ne loco,
Sempre ſi pianga, e ſtrammenti il danno
Vniuerſal di queſto regno, aih laſſo,
A paragon di cui fora vn contento
Qual mai ſuentura han le memorie antiche
Narate in voce, ò diſegnate in carte.
E morto il noſtro Rè morta Orontea
Caduto il regno, e deſolato affatto
L'infelice Damaſco.

Cho. *O che gran faſsio*
Meſcoli di ſuenture, in vn momento
Dall'ime edi ſue dunque ſi ſuelle
E cade il mondo?

Nun. *A mezzo giorno hauea*
L'empio Nicaſtro il Signor noſtro vecifo
Nella propria prigione, ou'era entrato
Per vccidere Euandro, il quale vſcito
Con l'armi fuor di Norandino, e tutte
Sparſe di ſangue, ad'Orontea nouelle
Portò l'ancella ſua che Norandino
Hauſſe vcciſo Euandro, ond'ella corſe
D'Apemena alla tomba, e con la fronte
Della ſorella a lei ſimile, armata
D'arneſe Lodiceo, giunge ad Euandro
Innanzi, e come noi credendo anch'eſſa
Ch'ei fuſſe Norandin come di fuore
Moſtrauan l'armi, il morto capo inciſo
D'Apam-

D'Apamene scoperse, e disse a lui
Queste proprie parole.
Eccoti Norandino in Orontea
Del mio Re la vendetta, e in questo dire
Getta dauante a lui l incisa fronte,
Euandro all'hor che d'Orontea la crede
Più veloce che fulgor tonante
Che fuor d'orrida nube ardendo scoppia
Trahe dall'armato fianco il ferro crudo
E verso il Caualier ch'esser si pensa
L'homicida di lei, fero si scaglia
E duè, e trè volte entro'l vergineo seno
Dell'amata Orontea l'immerge, e giunge.
(Aih suenturato error) dentro il bel petto
A trapassare il cor l'armi di morte,
Che trapassate hauean l'armi d'amore;
Aih fiera mano il primo dono adunque
Che tù porgesti alla diletta spo a
Fù questo? empio amador perche più tosto
Non trafigger te stesso? hor hor vedrai
Che saria stato assai minore il danno
Che ferire Orontea.
Ella come si sente al cor discesa
La percossa mortal con fredda mano
Leua dal bianco volto
La mentita visiera
E in vn languido suon che morte appena
Proferir lascia, al feritor si volge
Ch'ell'esser crede il genitore, e dice
Godi padre crudel, godi ch'io godo

Che tu pur com'io. dissi.
Quel ch'hai fatto d'Euandro, hai di me fat-
E qui cadde la misera, supina,
Più gelata che neue, e l'armi, e'l suolo
In vn lago vermiglio infuse, e ti ne.
Euandro all'hor che la rauuisa, e scorge
D'hauer morto Orontea, gelido, e muto
Più che rigido scoglio in mar sonante
Non risponde, non parla, e non respira,
Alfin trema, e si scote
E dice in suon che dalle fauci a pena
Discoglier si potea,
Orontea, Orontea, son'io, son'io,
L'homici a crudel della mia vita,
Son'io quell'empio, e dispietato Euandro
Che per error t'hò morta, e per errore
Tu che credesti al padre
Farti vccider per mè, da me trafita
Victtima generosa, & innocente,
Della mia crudeltà, mi cadi inanzi
Et io quel che non feci al genitore
Mentre li fui nemico, ho fatto amante
A te mia sposa, e in questo dir l'elmetto
Dalla fronte si suelle, e non discieglie
Ma ne strapoa le fibbie, e mostra aperto
Alla moglie diletta il volto amato
Et ella all'hor che si sentia nel core
Trapassato dal feero
Gelarsi il sangue, e via fuggir lo spirto,
Stancafissò le graui luci al volto

Del dolce feritor, caro homicida,
Per fruir l'aura nò, ma quella vista
Ond'ella haueua la morte,
El più che può frenando
L'animn che si fugge, a dir si sforza,
Perdona Euandro alla tua man l'errore,
S'io che l'offesa sono
Volentier li pirdono, e sò che'l fallo
E di disauuentura, e non d'amore;
E se pur ne vuoi tù la penitenza
Da me, sia questa, hor ti consola, e viui,
E poi ch'io sarò morta amami ancora,
Che se questo farai com'io ti prego
Passerò consolata, e mal s'intese
Languido il suon dell'vltima parola
Cui fini mormorando, e non espresse.
L'anima intanto dal bel nodo sciolta
La sua spoglia mortale in terra esangue
Lasciò d'vn bianco, e gelido alabastro,
E battendone fuor candide l'ali
L'abbandonò soauemente, e questo
E composto rimase il suo bel corpo
In così dolce forma che parea
Che fusse addormentato, e non estinto.

Cho. *E che seguì dell'humicida amante?*

Nun. *Dall'estremo dolor vinto ogni senno*
Nel disperato Rè, l'aurato arnese
Spogliò dal petto, e'l ferro ancor fumante
Del sangue d'Orontea, si strinse al seno
E ritornando a raddoppiare il colpo

Per terminar quel suo noioso indugio
Della vita dolente, ecco da tergo
Gl'arriua Arnaldo, e gli ritiene il braccio
Arnaldo già che stabilita s'era,
La tarda pace infra i due regi estinti
A ricondurre il suo n'era venuto
D'accordo si ma di più schiere armato.
Ma ecco lui che del palagio fuore
Tragge il trafitto, e moribondo Euandro.

SCENA SETTIMA

Euandro, Arnaldo, e Coro.

LASciatemi morire, a questo stratio
Di tenermi per forza in maggior pena
Che la morte non è, dunque son io
Da gl'amici dannato? oime lasciate
Lasciatimi morire, è crudeltade
Questa vostra pietà voler ch'io viua
Per tormento maggiore, e se negate
Ch'io me stesso trafigga amici ingrati
Vccidetemi voi, ch'io vi dimando
La morte in dono, aih'non sarà fra tanti
Vn sol'che mela porga? Euandro vn solo
Non hai misero Euandro vn solo amico
Non hai che ti contenti, e non dimandi
Fuor che sola vna punta in mezzo al core.

Arn. *Raffrenate Signor frenate al quanto*
L'impeto fier che a trauiar vi spinge

Se volete morir tornate prrima
Viuo tra vostri, e Lodiceo Signore
Tra i Lodicei morite.

Eua. *Anzi qui deggio*
Morir doue peccai, qui la mia vita
Cadde per le mie man trafitta, e [illegible] enta
Qui degg'io con la morte esser punito.
Lasciatmi qui dunque, oime lasciate
Lasciatimi morire, il ferro aih'dunque
Il ferro anco di man tolto m'hauete?

Arn. *Deh pietosi guerrier sopra le nostre*
Braccia ponghiamlo, e con soaue passo
Rimentanlo adagiato, oime ch'io temo
Ch'ei non manchi tra via.

Choro

M*OTore eterno*
Tu che puoi, tu che sai, tu che souente
Dal profondo de mali, e degl'affanni
Traggi il conforto alle miserie humane,
E la Scena mortal breue, e dolente
Cangi souente, e muti
Tu sour humana aita
Porgi, e soccorso alla città che resta
Per si strani accidenti afflitta, e mesta.

IL FINE.